Città di Teano

1860 - 2010

Centocinquantesimo anniversario dell'Incontro

... Fratelli d'Italia!

Numero unico a cura delll'Associazione "Erchemperto"

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 1

Teano
1860 - 2010

Centocinquantesimo anniversario dell'Incontro

... Fratelli d'Italia!

Numero unico a cura dell'Associazione «Erchemperto»

Grafiche Mincione - Sparanise
2010

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 2

Numero unico speciale a cura dell'Associazione "Erchemperto", pubblicato dall'Amministrazione Comunale di Teano.

Progetto grafico e impaginazione di Mimmo Feola.

Le foto n. 17, 18, 19, 20, 51 sono di Martino Amendola.
Le foto n. 2, 3, 36 sono di Oreste De Donato.
Le foto n. 1, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 22, 23, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 34, 35, 40, 43, 44, 47, 49, 50 sono di Mimmo Feola.
Le foto n. 4, 9, 16, 21, 24, 25, 30, 33, 37, 38, 39, 41, 42, 45, 46, 48 sono di Vincenzo Lerro.

Con riserva dei diritti per gli autori di testi e foto.

Si ringraziano tutti coloro i quali hanno contribuito alla realizzazione di questo numero, mettendo a disposizione foto e materiale. In particolare: per i documenti storici Vincenzo Palmieri, per le foto aeree Oreste De Donato e Vincenzo Lerro per le foto del suo archivio.

In copertina: medaglia aurea commemorativa del Centenario dell'Incontro,
coniata per la Ditta Antonio Boragine (1960).

Teano 26 ottobre 1960

L'Italia compie cento anni.
L'Italia ch'era nata qui vive il suo momento d'oro: c'è il boom economico, la Seicento è ormai alla portata di tutti, in ogni casa c'è il frigorifero ed il televisore, si sono da poco concluse le Olimpiadi di Roma, che, in un suggestivo spettacolo di luoghi e di organizzazione, ci hanno visti al terzo posto nel medagliere finale.
Anche Teano vive il suo momento d'oro: le celebrazioni sono organizzate in pompa magna.
Il Sindaco è Paride Lerro, del comitato organizzatore fanno parte tutti i notabili dell'epoca, ma il grande artefice è Carmine Razzino, allora segretario cittadino della Democrazia Cristiana, che curerà, tra l'altro, la redazione di un "numero unico", testimonianza duratura degli eventi di allora.
È stato eretto un cippo sul presunto luogo dell'incontro: in una urna, oggetto negli anni di ripetuti quanto odiosi atti vandalici, viene deposta la terra di tutte le città protagoniste del Risorgimento.
Alle spalle il cantiere dell'autostrada Milano-Napoli, simbolo dei nuovi tempi, è in avanzata fase di lavoro: numerose maestranze provenienti da tutta Italia vivono a Teano, e la vivificano.
Saranno le Frecce Tricolori a chiudere una intensa giornata di rievocazione storica.

Teano 26 ottobre 2010

Cinquant'anni dopo: alle speranze di ieri subentrano le paure di oggi.
Tutto sarebbe potuto andar meglio: perché non è accaduto?
In piena crisi economica, tra terrorismo internazionale e nuove guerre di religioni, rivolgersi al passato può servire a comprendere errori e modificare atteggiamenti.
Al documento storico di allora l'Amministrazione Comunale di Teano ha voluto aggiungere quello di oggi, e ci ha affidato il compito di redigerlo e pubblicarlo.
Abbiamo inteso farlo dando spazio al confronto tra storici e pensatori del momento, immersi nella realtà ed esenti da conformismi e retoriche, proprio perché convinti che visioni nuove, o perlomeno diverse, possano giovare al necessario moderno cammino.
Ringraziamo tutti loro e l'Amministrazione Comunale, nella persona del Sindaco Raffaele Picierno, per la totale fiducia accordataci.

IL COMITATO DI REDAZIONE

"...ho quasi il capogiro. Sono ancora pieno di quello che ho veduto, scrivo.
Ad un tratto, non lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo!
Ed ecco un rimescolio nel polverone che si alza laggiù, poi un galoppo, dei comandi e poi: Viva il Re, viva il re!
Mi venne quasi il buio un istante: ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano ed udire il saluto immortale: Saluto il Re d'Italia!
Eravamo a mezza mattinata.
Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazzonava il collo del bellissimo storno."

Cesare Abba: "Da Quarto al Volturno".

"L'Incontro di Teano segna un momento storico. La Monarchia si era fatta rivoluzione, la rivoluzione entrava nell'alveo della Monarchia unificatrice. A Teano si compiva il processo storico iniziato dal Manin con la Società Nazionale, avente a motto Italia e Vittorio Emanuele, che Garibaldi aveva fatto suo, sbarcando in Sicilia. A Teano, il saluto al Re d'Italia, rivolto a Vittorio da Garibaldi era l'investitura fatta dalla nazione italiana: né mai, nella sua millenaria storia, la Nazione aveva avuto più degno suo delegato".

Niccolò Rodolico - dal Numero Unico "Da Monte bello a Teano – Centenario di Teano 26 ottobre 1960 – (Nicolò Rodolico, 1873-1969, storico italiano, professore all'Università di Messina e di Firenze. Compagno di Giovanni Gentile ed allievo di Giosuè Carducci.

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 4

Il Comitato di Redazione

Martino Amendola - Mimmo Feola - Vincenzo Fiore - Pasquale Giorgio - Claudio Gliottone

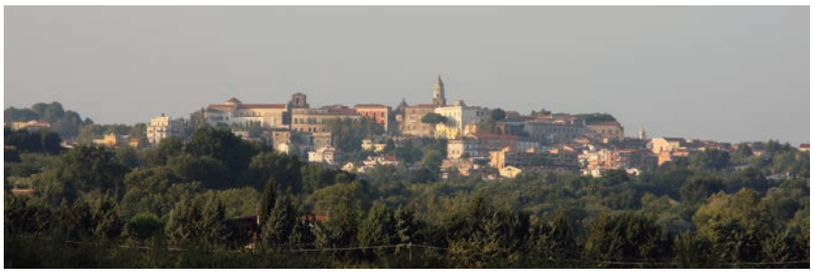


Foto n. 1 - Panorama di Teano da S. Giulianeta

Prefazione

di Raffaele Picierno

Sindaco di Teano

Le annuali celebrazioni dell'incontro fra il Generale Giuseppe Garibaldi ed il re Vittorio Emanuele II avvenuto a Teano il 26 ottobre 1860, hanno da sempre rappresentato per la comunità Sidicina, un appuntamento di "confronto" con la propria storia.
Quest'anno, l'evento si è caricato di ulteriore ed importante significato perché traccia il percorso di avvicinamento al 150° anniversario della Unità d'Italia, che ricorre nel 2011, e del quale TEANO rappresenta il simbolo. Il secolo e mezzo già trascorso dal 1860 sembrerebbe un tempo lunghissimo, che però non è bastato a determinare la unione delle coscienze degli Italiani, se è vero che molti e preoccupanti segnali, che minano o tentano di minarla, si colgono sia in alcuni atteggiamenti delle popolazioni del nord, sia in quelli di uomini di Governo della Repubblica. La Città di Teano si è quindi preparata in modo diverso alla ricorrenza e, nella occasione, proporrà agli Italiani un patto fra generazioni, profondamente solidale, da sottoscrivere da parte dei moltissimi primi cittadini di tutta Italia che saranno presenti qui il prossimo 26 ottobre.
All'atto della presentazione di questo "numero unico speciale 2010" per Teano siamo stati presi da grande emozione che sentiamo e viviamo profondamente, proprio in relazione alle motivazioni prima esposte e che sono alla base delle celebrazioni di quest'anno. La pubblicazione, realizzata con il prezioso contributo del Dr. Clau-

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 6

Foto n. 2 - Panorama di Teano dall'alto

dio Gliottone e della Associazione Erchemperto, vuole rappresentare nella validità e nella "novità" degli eventi proposti dalla Amministrazione Comunale, la testimonianza storica così come narrata e rivisitata da grandi firme di Intellettuali del nostro tempo.
Essere cittadini Sidicini, non può prescindere dalla profonda conoscenza della storia e del territorio che ne hanno segnato la trasformazione e determinato la crescita.
E la storia della Città di Teano, nella quale fu compiuta la Unità d'Italia dopo la epopea risorgimentale che si concluse con la spedizione dei Mille, l'abbiamo vissuta, con profonda trepidazione, immaginando il Generale Garibaldi seduto sul gradino di una modesta abitazione del Centro storico, mentre mangia cacio pane e fichi, il re mentre cena nel palazzo S. Agapito, ed il bersagliere Alberto Pietro mentre muore nella cruenta battaglia di S. Giuliano.
In futuro, anche se in pochi dovessero provare le medesime emozioni scorrendo le pagine di questo numero Unico, avremo la consapevolezza di aver ottenuto un buon risultato e la certezza di una grande verità: la storia di una Comunità rappresenta sempre un riferimento stabile per la stessa, anche nei momenti di difficoltà e di trasformazione come nel caso del nostro tempo.
In conclusione, riteniamo doveroso ringraziare a nome della intera comunità Sidicina tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo "numero unico speciale 2010" per Teano.

Teano, settembre 2010

ASSOCIAZIONE ERCHEMPERTO TEANO

Foto n. 3 - Panorama dall'alto del centro storico

Premessa

Cinquanta, cento, centocinquant'anni: tre celebrazioni dell'unità d'Italia dal 1860

di Claudio Gliottone

Davvero pochine, se confrontate con quelle di altre nazioni, Stati Uniti in testa, che si ricordano annualmente della loro costituzione.

Eppure celebriamo ogni anno la festa della Liberazione e quella della Repubblica, avvenimenti certo più vicini a noi, ma della nascita della nostra Italia ci ricordiamo ogni mezzo secolo, ed anche senza eccessivo entusiasmo. Salvo poi a lamentarci di non sentirci "nazione", con l'orgoglio di appartenenza che, nel bene o nel male, non guasta. Forse occorre ancora "fare gli italiani", dopo aver fatto l'Italia.

Ma quest'occasione, la terza, non vorremmo perderla, noi teanesi che dell'Unità siamo stati gli involontari casuali spettatori, probabilmente ignari di tutto quanto essa significasse. Vorremmo perciò che da qui, da Teano, partisse un nuovo forte segnale unitario di collaborazione e di laboriosità, di rinnovamento e di speranza, di maturità sociale e di civiltà. Vorremmo che da Teano partisse una idea di coesione spirituale per rafforzare il tanto che questa Italia ha già fatto nel mondo e per stimolare nuove prospettive.

Centocinquanta anni sono tanti o sono pochi: sono tanti se si pensa alla nostra presenza storica nel contesto europeo, in ogni aspetto positivo o negativo che sia; sono pochi se ancor oggi

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 8

Foto n. 4 - Basilica di S. Paride ad fontem, fine XI sec., facciata

La chiesa sorge dove, secondo la leggenda, S. Paride uccise il Dragone distruggendone così il culto idolatrico. L'impianto basilicale, a tre navate, ingloba l'ingresso della sorgente, lungo il corso del Savone, nei cui pressi dimorava il Dragone, e le strutture della primitiva chiesa paleocristiana del IV-V secolo.

qualcuno pensa a permanenti diversità d'ogni genere tra Nord e Sud.

Le celebrazioni, al di là di ogni passionale retorica, dovrebbero servire ad analisi precise del momento storico in cui ricadono e, comparando e raffrontando, esaminando e studiando cause ed effetti, giungere a formulare giudizi e a ribadire comportamenti o, se necessario, a prospettare eventuali cambiamenti. Perché la storia, questa infinita massa di avvenimenti ai quali stoltamente cerchiamo di attribuire "a priori" delle finalità e "a posteriori" delle connessioni causali, può servirci solo se la trasformiamo in momento di riflessione e di apprendimento, per imparare errori che vorremmo non ripetere, ma che puntualmente rinnoviamo nelle premesse, perché riaccadano. È il destino dell'umanità.

Questo pamphlet, al quale hanno collaborato illustri firme nazionali, e che ringrazio cordialmente per la puntuale disponibilità, nasce per iniziativa della Amministrazione Comunale, sulla falsariga di quello pubblicato nel 1960; a me è toccato l'onore di curarne la edizione, suffragato dagli amici della Associazione Culturale "Erchemperto".

Ci è sembrato superfluo soffermarci su acclarate documentazioni storiche: le conosciamo in tutti i dettagli ed i punti di vista. Come ci è sembrato stupido insistere nella ricerca patrimoniale dell'evento dell'incontro, ormai da centocinquant'anni conosciuto come quello "di Teano".

Abbiamo voluto invece, senza spirito diminutivo della eccezionalità storica unitaria, cercare una visione forse non in linea con la retorica del dopo il 1860, ma forse, per alcuni aspetti, più vicina alla realtà degli avvenimenti che la portarono a compimento. Ed abbiamo voluto cercare una verifica alla attualità dello spirito unitario, se mai esistito, che ha visto in Teano una

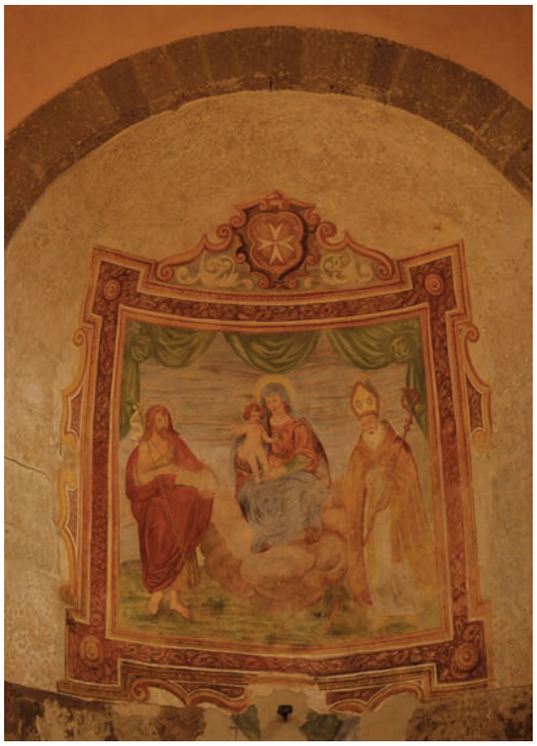


Foto n. 5 - Basilica di S. Paride ad fontem

Affresco dell'abside (XVIII sec.).

tappa del suo percorso.

Dalle celebrazioni del 1960, che ricordo solenni e partecipate, in una Italia che ancora cercava riscatto morale ed economico da una guerra disastrosa, terminata appena quindici anni prima, ad oggi il mondo politico ha subito cambiamenti inimmaginabili.

Da una Europa conquistatrice e guerrafondaia siamo passati ad una unità economica e collaborativa, senza frontiere, con un lunghissimo, ed auspicalmente eterno, periodo di pace. Le premesse ci sono, anche se ancora lontana resta la unità politica. Ed in essa l'Italia ha riacquistato un posto dignitoso e rispettato.

I conflitti ideologici con l'Europa dell'Est sono crollati, come il muro che ne era il simbolo, ed anche le contrapposizioni politiche si sono fortemente smussate, fino alla scoperta di punti d'incontro non immaginabili fino a ieri.

Dal 1970 sono attuate le amministrazioni regionali, previste dal nostro dettato costituzionale: un elemento che ha generato aspetti contrastanti, specie funzionali ed economici, tra Nord e Sud, con l'accentuazione, negli ultimi anni, di desideri ancor più separativi.

Sul piano etico – politico mondiale, alle lotte ideologiche si sono sostituite quelle religiose, o mascherate da tali; e la loro pericolosità, soprattutto per una inaugurabile involuzione storica che rievoca i tempi bui del Medioevo, non è minore.

La nostra Italia, da paese di emigranti che fu sin dai primi anni dell'Unità alla fine degli anni Cinquanta, si va trasformando in paese di immigrati, con tutte le implicazioni sociali derivanti dalla impreparazione etica, politica e strutturale che la rapidità della cosa ha ingenerato.

Il dibattito politico, come del resto in tutto il mondo, si è tra-

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 10

Foto n. 6 - Chiesa di S. Antonio Abate (sec. XIV)

Piccolo edificio a navata unica rettangolare, con pregevoli resti di affreschi, sulla parete sinistra e nel catino absidale, di scuola giottesca.

sformato in un dibattito prevalentemente amministrativo, teso a rispondere a contingenze pratiche di corto respiro, più che ad elaborare strategie di grandi trasformazioni.

Mette ancora conto di parlare oggi di Unità d'Italia?

Certamente, se partendo da essa intendiamo sviluppare un discorso analitico generale sulla situazione storica del momento e prospettico per gli ulteriori problemi che da essa nasceranno. Certamente se ci impegneremo non a farne motivo di sterile compiacimento, ma a sentire in essa tutta la spinta emotiva e fattiva che animò gli uomini che fortemente la vollero. Certamente se sapremo ritrovarci italiani in una Europa che ci contiene e che ci rappresenta, in parità di dignità con ogni altro paese. Certamente, se studieremo approfonditamente le cause degli ultimi problemi e le loro probabili conseguenze, attrezzandoci a risolverle, prospettandole con forza e vigore alle altre nazioni della comune Europa, come Cavour seppe fare nel 1859.

Solo così saremo certi che lo "spirito unitario" di Teano vive ancora.

E ci auguriamo che viva per sempre.

il Sidicino

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE "ERCHEMPERTO" - TEANO

ANNO VII, N. 6, GIUGNO 2010

ACQUAIVOLO, L'ACQUA È FRESCA?

MILLE SINDACI A TEANO

IL 24, 25 E 26 OTTOBRE, PER L'UNITÀ D'ITALIA BIS

Un incontro di tre giorni tra sindaci, mondo dell'associazionismo, del movimento dei lavoratori, della cooperazione nazionale e internazionale, dei movimenti ambientalisti, pacifisti, antimafia, del mondo dell'Altreconomia, per discutere di federalismo, green economy, pace e Meridione e convergere su un documento che "rivalutasse il passato".

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Sabato 26 Giugno 2010 alle ore 17.00 presso la Sala Convegni del Museo Archeologico di Teanum Sidicinum sarà presentato il volume degli Atti del Convegno "Alla ricerca del Cronista: i luoghi di Erchemperto"

il Sidicino n. 6 di giugno 2010 con l'annuncio delle manifestazioni a Teano

Mille Sindaci a Teano

L'iniziativa di Tonino Perna

Sui giornali nazionali della primavera scorsa, in particolare su "La Repubblica" del 6 maggio e su "Il Manifesto" del 13 maggio, il prof. Tonino Perna, ordinario di sociologia economica dell'università di Messina, lanciava l'iniziativa per il 26 ottobre 2010: "A Teano diamoci una mano – Per ricostruire l'unità d'Italia", in vista delle celebrazioni del 150° dell'incontro di Teano.

La decisione era originata dai tanti e gravi episodi di intolleranza, di frantumazione sociale, di egoismi localisti, di razzismi, ipotesi secessioniste, che segnano la nostra vita quotidiana, dando sempre più il senso di una disgregazione politico-sociale e del venire meno delle ragioni fondanti su cui si è costituita l'Unità della nostra nazione, per la quale tanti hanno lottato fino al sacrificio delle proprie vite.

L'iniziativa prevedeva, sulle prime, un incontro di tre giorni tra sindaci, mondo dell'associazionismo, del movimento dei lavoratori, della cooperazione nazionale e internazionale, dei movimenti ambientalisti, pacifisti, antimafia, del mondo dell'Altreconomia, per discutere di federalismo, green economy, pace e Meridione, e convergere su un documento che riconsiderasse e rivalutasse il passato e il movimento che portò alla costruzione dell'Italia.

L'idea, di tre giornate "celebrative" dell'Unità d'Italia con convegni e dibattiti su: Verità, riconciliazione e memoria condivisa (il primo giorno); Sviluppo sostenibile (il secondo giorno); Festa, con

la redazione

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 12

Foto n. 7 - Chiesa di S. Antonio Abate

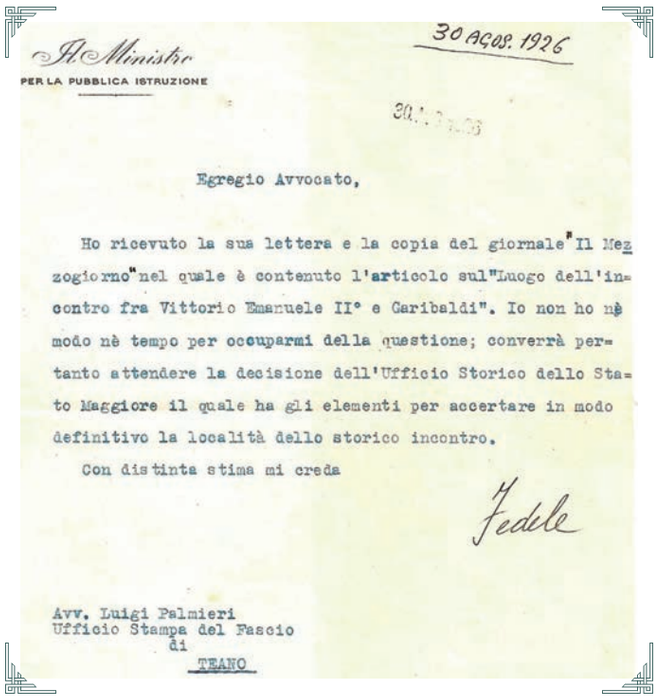
Particolare degli affreschi.

spettacoli e momenti di festa collettiva, dedicato alla celebrazione del nuovo patto tra i cittadini italiani (il terzo giorno), raccoglieva immediati consensi.

E l'adesione, inoltre, di tanti tra studiosi, economisti, operatori sociali, e dei vari movimenti ambientalisti, pacifisti e altro, tra cui: Don Luigi Ciotti e Libera, Paul Ginsborg, Marco Revelli, Rete Comuni Solidali, Avviso Pubblico, Fondazione Banca Etica, Associazione delle botteghe del commercio equo, Fai la cosa giusta (Mi), la rivista Altreconomia, Solidarietà Internazionale; e quella di diversi Dipartimenti universitari.

Qui a Teano, l'iniziativa, ripresa con ampio risalto dalla stampa locale, e in modo particolareggiato dal periodico culturale "*il Sidicino*" n.6 del mese di giugno, col titolo "Mille sindaci a Teano", ha fatto immediata breccia, senza bisogno di sollecitazioni.

La comunità ha reagito con entusiasmo, con fervore, e la civica amministrazione ha colto subito l'occasione di poter divenire soggetto attivo e trainante, contattando subito il prof. Perna e il gruppo dei promotori, e interagendo in loro sintonia ha stimolato nuovi percorsi e ulteriori manifestazioni, tanto da modificare, allargandolo, il programma e i giorni previsti della manifestazione.



Il Ministro
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

30 AGOS. 1926

Egregio Avvocato,

Ho ricevuto la sua lettera e la copia del giornale "Il Mezzogiorno" nel quale è contenuto l'articolo sul "Luogo dell'incontro fra Vittorio Emanuele II° e Garibaldi". Io non ho nè modo nè tempo per occuparmi della questione; converrà pertanto attendere la decisione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore il quale ha gli elementi per accertare in modo definitivo la località dello storico incontro.

Con distinta stima mi creda

Fedele

Avv. Luigi Palmieri
Ufficio Stampa del Fascio
di
TEANO

La risposta del ministro Fedele all'avv. Luigi Palmieri

Zelo storico

la redazione

Fu probabilmente nel 1879, appena diciannove anni dopo l'Incontro, che, a seguito del ritrovamento nel diario del Comando in Capo di una nota del Cap. Manfredi, dell'Ufficio Storico, dalla quale si evince il dubbio di poterne precisare la località, nasce, come quella "omerica", la "questione teanese".

Spunta incidentalmente, in quel diario, il nome della "Taverna della Catena, in territorio di Caianello", che non trova riscontro in nessun altro documento né nelle memorie dei numerosi biografi e narratori di quella campagna e di quell'episodio.

Le rivendicazioni della paternità dell'Incontro andarono avanti per anni, come se la storia fosse potuta cambiare appurando che Cesare, anziché 44 pugnalate, ne avesse ricevute solo 25.

Tanto che nel 1926, nel cinquantaseiesimo anniversario, L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra nominò una apposita commissione per dirimere in via definitiva lo stupido contenzioso.

La Relazione Definitiva su "L'INCONTRO DI VITTORIO EMANUELE II E GARIBALDI", nello stesso anno, dopo aver attentamente esaminato tutti i testi e le testimonianze del caso, giunge alla conclusione "*che l'incontro deve chiamarsi di Teano – come figura in quasi tutti i testi di storia*".

Come oggi, in attesa di ogni giudizio, anche ai primi del novecento c'era qualcuno che sperava di volgerlo a proprio favore con

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 14

La busta con il timbro postale del 31 agosto 1926 inviata all'avv. Palmieri dal ministro Fedele

qualche "raccomandazioncella".

Per pura curiosità storica pubblichiamo le inflessibili risposte inviate dal Ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, e dal Capitano Cesare Cesari, del Ministero della Difesa, ad un nostro concittadino dell'epoca che ne aveva sollecitato l'interessamento per una pronuncia a favore di Teano.

Il Ministro Fedele era nato a Minturno e possedeva una casa, ancora esistente, all'interno del cortile di accesso al Santuario dei Lattani, in Roccamonfina.

Le risposte degli interessati sono inflessibili nel ribadire la precisa volontà di non favorirlo in tal senso e quindi di affidare alla imparzialità della commissione il giudizio finale.

Nulla di storicamente rilevabile: solo una curiosità che rafforza il risultato della Commissione Ministeriale.

La redazione

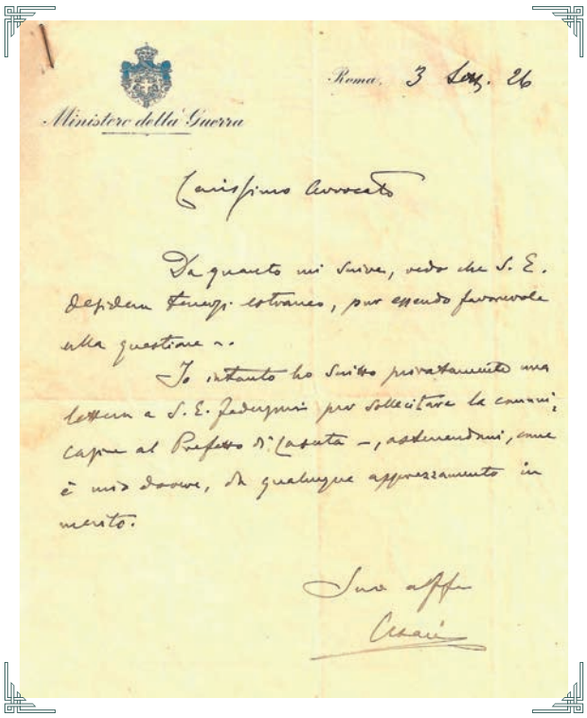
§§§§§

Pubblichiamo di seguito il testo integrale delle conclusioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore:

MINISTERO DELLA GUERRA
UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
RELAZIONE DEFINITIVA SU
"L' INCONTRO DI VITTORIO EMANUELE II
E GARIBALDI"
(1926)

La controversia riguardante il punto preciso dove avvenne l'incontro fra il Re Vittorio Emanuele II e il Gen. Garibaldi, la mattina del 26 ottobre 1860, risale probabilmente al 1879 perché sotto questa data trovasi nel

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 15



Ministero della Guerra

Roma, 3 Sett. 86

Carissimo Avvocato

Da quanto mi scrive, vedo che S. E. desidera stringi estraneo, per essendo favorevole alla questione.

Io intanto ho scritto privatamente una lettera a S. E. Fadeguini per sollecitare le comunicazioni al Prefetto di Caserta, assicurandomi, come è mio dovere, di qualunque apprezzamento in merito.

Suo aff.mo

Cesari

La lettera del Capitano Cesari

diario del Comando in Capo, una nota del Capitano Manfredi dell'U.S. che dimostra l'incertezza di poter precisare la località, nonostante che il Diario stesso dica quasi incidentalmente che il Re e Garibaldi si incontrarono alla Taverna della Catena.

La «Taverna della Catena» non è però nominata in nessun altro Diario, in nessun altro documento e neppure ricordata dai numerosi biografi e narratori di quella Campagna e di quell'episodio.

Su quella sola citazione l'U.S. (Capo del Bono) redasse nel 1909 una monografia stampata nelle «Memorie Storiche» dimostrando che, in mancanza di altri elementi di maggiore documentazione, conveniva attenersi alle parole del Diario.

La «Taverna della Catena» è ad un quadrivio, distante più di 8 km da Teano e in territorio di Caianello. La vicina Teano rivendicò perciò l'onore dell'incontro nella zona del suo Comune, e il prof. Boragine raccolse allora e pubblicò poi nel 1914 una quantità di lettere, di testimonianze, di citazioni che comprovano l'incontro al ponte di Cajanello (oggi Ponte S. Nicola) presso la chiesetta di Borgonuovo – dove la strada gira verso Teano – a brevissima distanza da questo paese.

L'U.S. seguì sempre con interessamento queste ricerche del Boragine e per mezzo del Col. Cerqua, che comandava il Reggimento di cavalleria a Caserta, si tenne informato anche di parecchi sopralluoghi e di diverse prove, fatte sul posto, per venire a conoscenza perfetta delle indagini che si facevano.

Così, da questo insieme di cose, venne alla luce la versione ritenuta esatta e definitiva che l'incontro avvenne al bivio, cioè allo sbocco di una strada carrareccia sulla via di Teano, carrareccia che Garibaldi avrebbe percorso come accorciatoia per raggiungere il Re che marciava alla testa del IV Corpo verso Teano.

L'indicazione del Diario è apparsa di conseguenza come

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 16

La copertina del libro edito a cura del Ministero della Guerra, scritto dal Capitano Cesari, Roma, Libreria dello Stato, 1926

una segnalazione occasionale, perché lo stesso Diario soggiunge che quivi il Generale Della Rocca ebbe ordine di proseguire per Caiazzo prendendo la via di Alife.

E poiché è bene notare che chi la scrisse non immaginava di certo l'importanza che doveva assumere l'avvenimento, estraneo del resto alle operazioni del IV e V Corpo dei quali il Diario essenzialmente si occupa, è evidente che il nome della «Taverna della Catena» sia stato ricordato senza soverchia importanza, come luogo dove Della Rocca parlò con Garibaldi e dove Della Rocca girò per Caiazzo e dove si ritiene che Garibaldi restasse per aspettare il Re.

Difatti il IV Corpo (Cialdini) era partito da Presenzano e marciava su Teano, il V (Della Rocca) veniva da Venafro e seguiva il IV ma, giunto alla Catena girò per Alife. E Garibaldi che aveva pernottato a Taverna Cerasello e che aveva i suoi volontari accampati nel Bosco di Cajanello, venne a Taverna della Catena e, trovando il Generale Della Rocca, gli chiese dove poteva incontrare Sua Maestà. (Autobiografia di un Veterano – vol. II, pag. 7). Della Rocca gli indicò che il Re marciava alla testa del IV Corpo sulla via di Teano. E allora Garibaldi tornò indietro, prese l'accorciatoia che attraversa il bosco e giunse al ponticello di S. Nicola, presso la chiesetta di Borgonuovo, dove smontò e attese il Re.

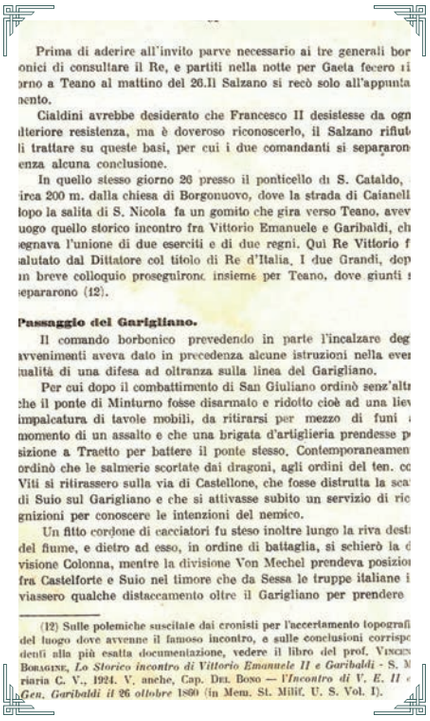
Subito dopo l'incontro il Re e Garibaldi proseguirono per Teano.

Tutti gli storici sono d'accordo che essi percorsero questo tratto di strada insieme e in un quarto d'ora. Ciò dimostra la brevità del percorso, corrispondente alla distanza fra il ponticello e Teano, mentre ciò non sarebbe stato possibile se fossero partiti dalla Taverna della Catena che dista fra gli 8 e i 9 chilometri da Teano stesso.

Le indagini fatte dal Boragine e seguite sempre dall'U.S. negli anni 1910 – 1914 ebbero queste conferme:

L'approvazione di Giuseppe Cesare Abba;

L'approvazione del prof. Mongillo archivista di Stato;



Prima di aderire all'invito parve necessario ai tre generali bor onici di consultare il Re, e partiti nella notte per Gaeta fecero ri orno a Teano al mattino del 26.Il Salzano si recò solo all'appunta mento.

Cialdini avrebbe desiderato che Francesco II desistesse da ogn ulteriore resistenza, ma è doveroso riconoscerlo, il Salzano rifut li trattare su queste basi, per cui i due comandanti si separaron enza alcuna conclusione.

In quello stesso giorno 26 presso il ponticello di S. Cataldo, irca 200 m. dalla chiesa di Borgonuovo, dove la strada di Caianell lopo la salita di S. Nicola fa un gomito che gira verso Teano, avev uogo quello storico incontro fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, ch egnava l'unione di due eserciti e di due regni. Qui Re Vittorio f alutato dal Dittatore col titolo di Re d'Italia. I due Grandi, dop n breve colloquio proseguiron insieme per Teano, dove giunti s epararono (12).

Passaggio del Garigliano.

Il comando borbonico prevedendo in parte l'incalzare deg avvenimenti aveva dato in precedenza alcune istruzioni nella ever ualità di una difesa ad oltranza sulla linea del Garigliano.

Per cui dopo il combattimento di San Giuliano ordinò senz'alt che il ponte di Minturno fosse disarmato e ridotto cioè ad una lie impalcatura di tavole mobili, da ritirarsi per mezzo di funi i momento di un assalto e che una brigata d'artiglieria prendesse p sizione a Traetto per battere il ponte stesso. Contemporaneamen ordinò che le salmerie scortate dai dragoni, agli ordini del ten. co Viti si ritirassero sulla via di Castellone, che fosse distrutta la sca di Suio sul Garigliano e che si attivasse subito un servizio di ric gnizioni per conoscere le intenzioni del nemico.

Un fitto cordone di cacciatori fu steso inoltre lungo la riva dest del fiume, e dietro ad esso, in ordine di battaglia, si schierò la d visione Colonna, mentre la divisione Von Mechel prendeva posizio fra Castelforte e Suio nel timore che da Sessa le truppe italiane i viassero qualche distaccamento oltre il Garigliano per prendere

(12) Sulle polemiche suscitate dai cronisti per l'accertamento topografi del luogo dove avvenne il famoso incontro, e sulle conclusioni corrispo denti alla più esatta documentazione, vedere il libro del prof. Vincen Boragine, *Lo Storico incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi* - S. M riaria C. V., 1924. V. anche, Cap. Del Bono — *l'Incontro di V. E. II e Gen. Garibaldi il 26 ottobre* 1860 (in Mem. St. Milit. U. S. Vol. I).

La pag. 34 dell'*Assedio di Gaeta* con l'indicazione del luogo dell'Incontro del 26 ottobre 1860

La dichiarazione del Col. Cerqua che scrisse: «esaminati i documenti, studiato il terreno, ripetuta praticamente la scena, giudico che il fatto storico non sia potuto avviarsi altrimenti».

Una lettera di Cialdini da Livorno, del 1891, che diceva: «l'incontro avvenne là dove la grande strada Venafro – Caianello gira a destra verso Teano».

Una lettera del Gen. Milbitz al Gen. Türr in data 27 ottobre 1860 che diceva: «ieri il Re si incontrò con il dittatore a Monte Croce».

Questo Monte Croce, secondo le ricerche del Comm. Broccoli, è il piccolo promontorio sul quale si eleva la chiesetta di Borgonuovo.

A Monte Croce fu ripetuto dallo storico Stefanoni, da Oscar Pio e dai Materazzi.

Alberto Mario nel suo «Garibaldi» edito a Genova nel 1879, scrisse: «i piemontesi sfilarono da Caianello alla volta di Teano sotto gli occhi di Garibaldi collocatosi in una stradetta di angolo».

E il Guerzoni riporta le parole del Mario.

Il Menghini e lo Sforzoni dicono: «a breve distanza da Teano».

Il Pecorini Manzoni (la divisione Türr) soggiunge poi: «Garibaldi avuta notizia che Sua Maestà e Cialdini erano in marcia per Teano, tornò indietro per incontrare il Re».

La parola «presso Teano» è ritenuta pure dal Moreno.

Infine, il Generale Bertolè Viale, che firmò parte del Diario del Comando in Capo del 1860, interpellato dal Boragine scrisse: «l'incontro avvenne al Ponte di Cajanello, dopo del quale la strada gira a destra». (Ciò coincide con la lettera del Cialdini).

E il Missori, rispondendo egli pure ad un questionario, da Milano, l'11 giugno 1908, scrisse che l'incontro ebbe luogo a poca distanza da un bivio sulla strada Cajanello – Teano, escludendo che quel punto fosse un quadrivio (come è appunto la località detta Taverna della Catena).

Foto n. 8 - La “torretta” della cinta muraria medioevale

Per tutto ciò, e in omaggio anche alle numerosissime testimonianze oculari che il Boragine e il Col. Cerqua raccolsero a maggior conferma, l'U.S. (Col. Cesari) ricordando quell'episodio nella pubblicazione: «Gaeta e gli avvenimenti del 1860», ha creduto doveroso di attenersi, con cosciente omaggio a quella che è apparsa la verità storica.

A conclusione di che, si può dire:

1) Che i Comandi dell'esercito regolare non diedero in quel momento soverchia importanza dell'avvenimento e perciò i Diari Militari non ne fecero cenno. Soltanto quello del Comando afferma alla Taverna della Catena per le ragioni anzidette, ciò perché da quel punto deviò il V Corpo e quivi il Della Rocca vide Garibaldi che attendeva il Re (per poi tornare indietro dopo l'indicazione ricevuta).

2) Che dopo tanti studi – tante prove e purtroppo tante incresciose polemiche la versione ultima è da ritenersi la più esatta.

3) Che di fronte ad un fatto di valore storico nazionale, non si deve perpetuare ancora una misera questione di campanile, che nel 1909 parve all'U.S. potersi definire coll'analisi di un solo documento, è stato in 16 anni meglio valutata nei suoi particolari, i quali non smentiscono affatto gli studi precedenti, ma per le moltissime prove accertate in seguito, giungono a conclusioni largamente giudicate positive e definitive

4) Che l'incontro deve chiamarsi: di TEANO – come figura in quasi tutti i testi di storia.

Foto n. 9 - Chiesa di S. Maria la Nova, facciata

Le origini della chiesa forse si possono far risalire al IX sec. quando, secondo la tradizione popolare, nei pressi dell'attuale chiesa fu rinvenuto un quadro della Madonna della Quercia. In quel luogo a ridosso della cinta muraria, vicino alla Porta Sud, fu costruita una cappella per ospitarlo. Successivamente, verso la fine del XV sec. fu edificata una nuova e più grande chiesa con un bellissimo campanile. L'interno, a navata unica, con slanciate monofore a sesto acuto, presenta un notevole arco trionfale in stile catalano. L'altare, del XVIII sec. è quello trasferito dal Duomo dopo gli eventi del '43. Sulle pareti vi sono interessanti tele del XVIII sec., lateralmente alla zona presbiteriale si aprono due cappelle, in quella a sinistra sottoposta di almeno un 1,5 mt, si conserva un mirabile affresco raffigurante Cristo crocifisso, del XV sec.

Ripartiamo da Teano

Gli italiani conoscono poco la loro storia ed in modo approssimativo la fase decisiva del Risorgimento. Uno dei pochi riferimenti che sono rimasti nella memoria collettiva, durante il periodo della formazione scolastica, è sicuramente Teano. Al di là delle controversie e dell'accertamento della verità storica, Teano è impressa nella mente degli italiani come il luogo dove avvenne la svolta storica: l'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II che segnò il passaggio del Mezzogiorno dal governo borbonico al Regno d'Italia, sotto la dinastia dei Savoia.

È proprio in questa pianura, che si concluse la straordinaria impresa garibaldina che ha coinvolto decine di migliaia di meridionali (altro che mille!), di ogni ceto e condizione che si unirono a Garibaldi nella speranza di un riscatto sociale, di un nuovo paese dove sparissero gli antichi privilegi. Purtroppo, il dopo - Teano è stato segnato da una lunga e triste storia di repressioni delle popolazioni meridionali, di nuove tasse e gabelle, di una profonda delusione rispetto alle istanze socialiste, liberali e repubblicane che si erano unite per liberare il sud Italia dalla dominazione borbonica. Lo stesso Garibaldi ne prese atto con dolore in una nota lettera del 1868 indirizzata ad Adelaide Cairoli: <<Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagio-

di Tonino Perna

Prof. Ordinario di Sociologia Economica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina.
Dal 2005 fa parte del Comitato scientifico internazionale sul *fair trade* coordinato dal Dpt di Scienze Sociali dell'Università di Montreal.
Dal 2000 al 2005 è stato presidente del Parco Nazionale dell'Aspromonte. In questa veste ha, fra l'altro, sperimentato un sistema anti-incendio che è diventato un modello a livello europeo.
Nel 1998 ha promosso e fondato con altri la rivista *Altreconomia*, con sede a Milano, che è diventata oggi la voce di tutte le esperienze e sperimentazioni di economia solidale e partecipativa.
Nel 1999 ha vinto il bando europeo per i parchi letterari con la ideazione e progettazione di Horcynus Orca che è localizzato tra Scilla e Messina.
Dal 1994 al 1999 è stato incaricato di Istituzioni di Economia presso la Facoltà di Architettura, Corso di laurea in Urbanistica, dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Foto n. 10 - Chiesa di S. Maria la Nova, affresco della Crocifissione del XV sec.

Opera forse del "Maestro della Crocifissione" di Maddaloni.

nato solo squallore e suscitato solo odi>>.

Sono sempre di più storici e giornalisti che hanno preso atto del fatto che il Mezzogiorno d'Italia fu trattato come una colonia nei primi decenni dell'Unità[1]. Così come esiste una insofferenza crescente in molti meridionali per il modo con cui il Mezzogiorno viene rappresentato sui media e trattato dai ministri del Nord dell'attuale governo. Eppure, la storia è più complessa e spesso paradossale. Per quasi un secolo movimenti sociali e grandi intellettuali hanno chiesto con forza autonomia ed indipendenza – da Guido Dorso a Salvemini a Giustino Fortunato – ottenendo solo una certa autonomia regionale per le grandi isole, nell'Italia Repubblicana. Oggi, ovvero da almeno un ventennio, ad essere i più legati emotivamente all'Italia, a ritenere un grande valore l'Unità d'Italia, sono proprio i meridionali[2]. Come si spiega questo paradosso? Non c'è un'unica spiegazione, ma possiamo proporne una che ci sembra tra le più convincenti.

Nell'era della globalizzazione il Mezzogiorno d'Italia non è più funzionale a questo modello di sviluppo, non è più complementare agli interessi economici dell'area più ricca del nostro paese. Nella seconda metà del Novecento il nostro sud è stato prima serbatoio di manodopera e fornitore di beni agricoli a basso costo - anni '50 - poi è diventato un mercato di sbocco interessante per la nascente PMI del centro-nord - anni '60 e '70 - ed allo stesso tempo un grande contenitore di finanziamenti pubblici per la grande impresa del nord che veniva incentivata a de-localizzare nel Mezzogiorno parti del ciclo produttivo. Con la caduta del muro di Berlino e l'apertura dei nuovi mercati dell'est, la progressiva liberalizzazione dei mercati in Cina, il territorio meridionale ha perso di rilevanza nel modello di sviluppo italiano. Il mezzogiorno è ritornato ad essere visto - lo era stato nei primi decenni dopo l'Unità - una palla al piede per lo sviluppo del centro-nord, un peso ed un balzello per le aree più ricche del paese. È proprio in questi anni, non a caso, che nasce quella che è stata definita <<la questione settentrionale>>

Foto n. 11 - Chiesa di S. Pietro in Aquariis

La chiesa risale almeno al XIV sec., e la denominazione "in Aquariis" è da porre in relazione alla presenza di un corso sotterraneo d'acqua o di una sorgente. La facciata presenta ancora, dopo vari rimaneggiamenti, degli archi a sesto acuto iscritti in ogive, un rosone ed un portale del XVII sec., oltre al delizioso campanile. L'interno è a navata unica, le pareti conservano affreschi del XVII sec. e, nell'intradosso dell'arco a sinistra dell'ingresso resti di affreschi del XV sec. Attualmente è usata come sala per attività culturali.

e che vede crescere e radicarsi una forza politica nuova nella storia italiana: la Lega Nord.

Oggi, la crisi strutturale che vive l'Occidente di fronte all'emergere di nuove potenze sulla scena mondiale (i famosi Bics: Brasile, India, Cina e Sud Africa), ha messo in discussione il modello economico e sociale su cui è vissuto il nostro paese per più di mezzo secolo. Il debito pubblico sempre più pesante (ormai vicino al 120% del Pil), il crollo delle esportazioni (-24% negli ultimi due anni rispetto al quinquennio precedente), inducono a ripensare ai fondamenti su cui si è costruita la nostra società. La dipendenza energetica, con un esborso sull'estero di oltre 60 miliardi di euro, non è più sostenibile, come non è accettabile una bilancia alimentare in passivo crescente a fronte di terre abbandonate, specie nel Mezzogiorno, ed un impoverimento generale dei produttori agricoli e zootecnici che rischia di far crollare nella miseria il mondo agricolo. In questi due settori chiave il contributo del Mezzogiorno può essere decisivo per ridurre la quota di importazione e valorizzare le risorse nazionali. Ma, nel settore turistico - dove solo il 12% del turismo straniero arriva nel nostro sud - in quello della ricerca e della cultura il Mezzogiorno può dare un grande contributo a rilanciare il nostro paese.

Ma, questo richiede scelte radicali, una politica economica che sia all'altezza delle nuove sfide, la costruzione di un Altromercato, equo e solidale, dove i consumatori responsabili giochino un ruolo strategico, dove il rapporto produzione/consumo avvenga in modo da tagliare le rendite parassitarie e contrastare il peso insostenibile degli oligopoli. Un Altromercato richiede anche un'Altrostato, vale a dire una pubblica amministrazione che sia orientata a favore questi processi, che faciliti la gestione comunitaria dei Beni Comuni, che incentivi il risparmio energetico, il riciclaggio dei rifiuti, ecc.

In breve, ci serve un nuovo Progetto-Paese, a partire da una Unità d'Italia rifondata sui nuovi valori che ci accomunano. Abbiamo bisogno in sostanza di un nuovo Patto tra i cittadini italiani e tra le

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:12 Pagina 22

Foto n. 12 - Scorcio del borgo medioevale con il campanile del monastero di S. Caterina

Il monastero di S. Caterina, addossato alle mura del Loggione, nell'area del borgo medioevale, fu fondato nel 1554 dalla principessa teanese Clarice Orsini. La chiesa, un gioiellino barocco, a navata unica, presenta bellissime grate lignee del XVII sec. e una pala d'altare, raffigurante il martirio di S. Caterina, opera di Bellisario Corenzio.

espressioni più dirette della democrazia: i Comuni. Abbiamo urgenza di una Nuova Alleanza tra nord e sud per combattere sinergicamente la criminalità organizzata e la nuova borghesia criminale che sta strozzando la nostra democrazia, indebolendo la nostra struttura produttiva, provocando una caduta morale nella società.

Con questi obiettivi abbiamo organizzato un grande incontro a Teano dal 22 al 26 ottobre. Non una qualunque celebrazione, non un rituale richiamo all'epopea garibaldina, ma un incontro vitale per ritrovare le ragioni ed i valori su cui rilanciare l'Unità delle popolazioni italiane, nel rispetto delle autonomie e delle diversità culturali che fanno la ricchezza di questo straordinario paese.

NOTE

1 - Da ultimo Pino Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero <<meridionali>>*, Piemme ed. Milano 2010. Uno dei primi *contributi in questa direzione è stato quello di Nicola Zitar , Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano, 1972.

2 - Questo dato anche dalle indagini condotte in Italia da Ilvo Diamanti, dove emerge, tra l'altro che <<l'identità italiana>> è vissuta con orgoglio dal 51,3% della popolazione, ed era oltre il 60% fino a pochi anni fa. Vedi l'articolo di Ilvo Diamanti su "La Repubblica" del 10 maggio 2010.

Mondadori Editore, 2009, cfr. pag. 159 > 163.
Per gentile concessione dell'Autore.

Dal libro: "IL REGNO DEL NORD 1859: il sogno di Cavour infranto da Garibaldi"

…Dopo aver conquistato Napoli, Garibaldi, che preferiva occuparsi più di guerra che di politica, aveva costituito un regno provvisorio, affidandone la segreteria al milanese Agostino Bertani, suo fedele luogotenente, con gli stessi poteri di cui aveva investito a Palermo il siciliano Francesco Crispi. Richiamati dall'evento, in quei giorni erano accorsi a Napoli i più autorevoli esponenti del Partito d'azione: Aurelio Saffi, Aurelio Saliceti, Giovanni Nicotera, Alberto Mario con la moglie Jessie White, e i due principali assertori del federalismo Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo (quest'ultimo, restio a muoversi dalla sua Milano, era stato espressamente chiamato da Garibaldi come consulente). Poi, da Londra, era giunto Giuseppe Mazzini, prodigo come sempre di esortazioni e di generose utopie. Naturalmente, come storicamente accade nella "sinistra" quando giunge alle soglie del potere, anche a Napoli tutti cominciarono a litigare fra di loro. Chi voleva l'annessione al Piemonte, chi la repubblica federale, e chi, come Mazzini, la prosecuzione della marcia rivoluzionaria verso il Nord. Mentre nei vicoli della città il popolino, che già aveva capito da che parte tirava il vento, gridava a squarciagola "Viva Vittorio Emanuele".

Cavour aveva approfittato di questa situazione per spaventare il suo re come aveva spaventato Napoleone. Aveva infatti convinto il sovrano che Garibaldi chiamando tutti costoro intendeva proclamare la repubblica del Sud d'accordo con Mazzini e proseguire la guerra fino a Roma contro la Francia e poi fino a Venezia contro l'Austria.

di Arrigo Petacco

Nato a Castelnuovo Magra nel 1929, è scrittore, giornalista e storico. È stato Direttore de "*La Nazione*" e del mensile "*Storia Illustrata*". Autore di numerosi programmi storici televisivi ha sceneggiato anche film. Ha vinto il Premio Saint Vincent per il giornalismo per le sue inchieste televisive. Nel 2006 ha vinto il Premio Capo d'Orlando per il giornalismo. Vive a Portovenere in provincia di La Spezia.
Pubblicazioni:
- *La seconda guerra mondiale* - 9 vol. Curcio Editore 1970.
- *Storia del Fascismo* - 6 vol. Curcio Editore 1981.
- Dear Benito, Caro Winston - Mondadori Milano 1987.
- *Storia bugiarda* - Laterza Bari 1989.

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Foto n. 13 - Loggione

Il complesso del "Loggione", il Palazzo Magnifico, come lo riporta in una stampa del 1703 il Pacichelli, fu edificato per la famiglia Marzano nel 1370, inserito nel circuito delle mura del castello e utilizzato come residenza. L'impianto monumentale e grandioso, splendido esempio di architettura tardo gotico, è suddiviso in due livelli: quello inferiore con ampio vestibolo con due navate con volta a crociera a sesto acuto, aperto su tre lati da grandi arcate ad ogiva, utilizzato forse come seggio della città, da cui si accede ad un altro più grande ambiente diviso in due navate con grandi pilastri cruciformi e da sei volte a crociera a sesto acuto. Sul piano nobile vi era la residenza e un enorme salone d'onore, andato perduto a causa, forse del terremoto dei primi anni del XVIII sec. Quell'area lasciata libera fu utilizzata come terrazzo, il "Loggione" da cui prende il nome.

Non era vero. Il Generale era fedele al re. Ricevette un paio di volte Mazzini, ma non diede ascolto alle sue esortazioni. Ignaro dell'inganno, Vittorio Emanuele aveva perciò mobilitato l'esercito per la spedizione nel Sud, ordinando nel contempo che si procedesse senza perdere tempo all'annessione delle province meridionali conquistate da Garibaldi. Poi era partito alla volta di Ancona per mettersi alla testa delle sue truppe

Anche Cavour, da parte sua, aveva accelerato i tempi. Come sappiamo, spinto dalle circostanze, si era giocoforza rassegnato all'idea di mangiare le "arance" e i "maccheroni" per realizzare quella "corbelleria" dell'unità nazionale. Ma la sua impostazione mentale era rimasta quella dello statista piemontese che concepiva l'Italia come una conquista del Piemonte.

L'11 ottobre (1860 n.d.r.), pur non essendo ancora finita la guerra (resistevano ancora Gaeta, Civitella del Tronto e Messina), Cavour aveva convocato il parlamento e posto in votazione una legge che ringraziava Garibaldi (ossia gli dava il benservito) e autorizzava il governo a procedere alle annessioni incondizionate delle regioni dell'Italia centrale e meridionale, mediante plebiscito, senza neppure mettere in discussione il metodo da seguire. La legge disponeva la semplice estensione degli ordinamenti istituzionali ed amministrativi del regno di Sardegna ed era stata approva in quello stesso giorno con 290 voti contro 6. A opporsi erano stati Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari ed altri quattro deputati. Gli ultimi superstiti del progetto federalista.

Nel suo discorso alla Camera, il conte di Cavour era stato d'altronde molto chiaro nell'attribuire al Piemonte tutto il merito della conquista dell'Italia. "Mi sembra lecito proclamare con profonda convinzione che l'iniziativa fu sempre presa dal governo del re. Fu il governo del re a prendere l'iniziativa di reclamare il diritto dell'Italia al Congresso di Parigi. Fu il governo del re a prendere l'iniziativa dei grandi atti del 1859 in virtù dei quali l'Italia si è costituita". Per modestia, Cavour non precisò che "il governo del re" in realtà era lui, ma tutti lo capirono e lo riconobbero.

Foto n. 14 - Il Loggione, ingresso del Museo Archeologico Statale

L'ingresso si presenta con un monumentale arco ad ogiva, sormontato da una loggia (di epoca successiva), scandita da tre arcate a tutto sesto.
Dal 2001 è prestigiosa e incantevole sede del Museo Archeologico Statale di Teanum Sidicinum, con l'esposizione dei materiali che illustrano la storia della Città e del suo territorio, dal periodo preistorico alla tarda antichità (VI - VII sec. d.C.).

Il plebiscito nell'ex Regno delle due Sicilie fu bandito il 21 ottobre 1860 su questa domanda: "il Popolo vuole un'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?". Sui metodi usati per portare gli elettori alle urne sarà meglio non indagare per amor di patria. Non furono comunque diversi da quelli usati in Toscana e in Emilia. Nel continente i votanti erano 1.650.000 su una popolazione di 6.500.000. Risposero "sì" 1.302.000 elettori e "no" 10.300. In Sicilia, su 2.230.000 abitanti, votarono 432.750. i "sì" furono 432.000, poco più di 700 i contrari.

La grande avventura garibaldina stava per concludersi. Cavour aveva provveduto a inviare i suoi proconsoli nel reame. A Palermo, il marchese massimo Cordero di Montezemolo al posto di Francesco Crispi. A Napoli, dopo l'allontanamento di Bertani e poi di Mordini, aveva inviato addirittura Luigi Carlo Farini, l'uomo che, dopo di lui, Garibaldi odiava di più (Farini si vantava di non avere mai stretto la mano al generale). Questi, appena giunto a Napoli, aveva scritto al primo ministro: "Altro che Italia, signor Conte! Questa è Africa – sic - . I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono un fior di virtù civile!". Era con tali sentimenti che i fratelli del Nord si preparavano all'integrazione con i fratelli del Sud.

Il 26 ottobre c'era stato lo storico incontro di Teano dove Giuseppe Garibaldi aveva salutato Vittorio Emanuele "re d'Italia". Pochi giorni prima, stanco delle furiose polemiche tra i favorevoli e i contrari all'annessione, e anche allarmato dalle manifestazioni popolari alimentate dagli agenti piemontesi (si gridava "viva Vittorio Emanuele!", "morte a Mazzini!") il Generale, benché sprovvisto di senso politico, ma non di buonsenso, aveva preso la sua decisione. Al proseguimento della "guerra di popolo", suggerita dai mazziniani, preferì l'annessione al Piemonte. Il 25 ottobre, informato che Vittorio Emanuele era giunto con le sue truppe in vista del Volturno, gli aveva inviato un messaggio di cordiale benvenuto assicurandogli di esser pronto a "presentarvi i miei omaggi e a ricevere ordini per le future operazioni".

Su questo incontro si è scritto molto e molto si è fantasticato, co-

Foto n. 15 - Il campanile dell'Annunziata visto dal Loggione

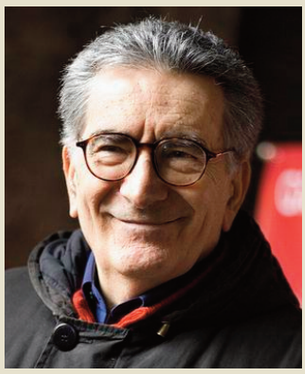
sicché è difficile ricostruirlo in modo veritiero. Non è neppure certo, per esempio, che sia avvenuto a Teano, ma avvenne comunque nelle sue vicinanze. Garibaldi, in camicia rossa e poncho, cavalcò incontro al sovrano seguito da Missori, Canzio e pochi altri suoi ufficiali. Al seguito del re cavalcavano Luigi Carlo Farini e il generale Manfredo Fanti, due nemici storici del Generale, il quale, senza neppure degnarli di uno sguardo, toltosi il cappello, si rivolse a Vittorio Emanuele pronunciando ad alta voce queste parole: "Saluto il primo re d'Italia!".

Non si sa cosa rispose Vittorio Emanuele. Forse mormorò appena un "grazie", perché l'incontro non fu caloroso. Più tardi, il re invitò Garibaldi a colazione, ma questi rifiutò con la scusa che aveva già mangiato. Poi si congedò. Giuseppe Cesare Abba, lo storico dei Mille, racconta che più tardi si fermò vicino ad una chiesetta e, sedutosi sopra un gradino, consumò da solo il suo frugale pasto. Pane e formaggio.

Il re e il generale si rividero il 7 novembre, quando Vittorio Emanuele fece il suo ingresso a Napoli. La leggenda vuole che il re abbia offerto a Garibaldi il titolo di duca, un castello e una ricca pensione. "Sono qui per fare l'Italia, non per fare carriera" gli avrebbe risposto il generale. Come ricompensa chiese invece che il re gli facesse l'onore di partecipare alla rivista di addio con cui si sarebbe congedato l'indomani dai suoi volontari. Il re promise, ma non mantenne. Non volle neppure firmare l'ordine del giorno di ringraziamento ai garibaldini che gli avevano regalato un regno. Lo fece firmare in sua vece dal generale della Rocca.

Comprensibilmente amareggiato, il 9 novembre Garibaldi si imbarcò per tornare nella sua Caprera, insalutato ospite perché il Farini aveva ordinato alla stampa di non dare notizia della sua presenza. Soltanto "L'Indipendente", diretto da Alessandro Dumas, vecchio amico del Generale, ne diede l'annuncio elencando cosa il partente si era portato con sé. Un sacco di sementi, due di caffè, e di zucchero, una scatola di sigari, un fascio di stoccafisso e una cassa di maccheroni…

Foto n. 16 - Il vestibolo del Museo



L'unità d'Italia, in mancanza di meglio

Nel 1861, uno Stato piccolo, ancorché ordinato e governato in maniera eccellente, dotato di una diplomazia con notevoli capacità, è riuscito, intessendo efficaci relazioni con altri stati a dare vita al processo di unificazione nazionale di un variegato territorio che molti ritenevano essere una semplice "espressione geografica" (come aveva detto memorabilmente il conte di Metternich, ministro degli Esteri austriaco). L'unificazione fu preparata da numerosi moti e insurrezioni detti "popolari", anche se sostanzialmente promosse dalle élite, oltre che da una intensa propaganda politica e civile ad opera dei mazziniani e dalla fama e dal prestigio conquistato da Giuseppe Garibaldi. Più che per la sconfitta subita sul campo di battaglia, il Regno dei Borboni, privo di qualsiasi appoggio popolare, crollò rapidamente, anzi implose. Ma l'unificazione italiana si perfezionò attraverso alcuni referendum popolari e grazie alla volontà politica e alla coesione sociale e culturale di un ceto dirigente impeccabile: quello della Destra Storica. L'esercito e la burocrazia piemontesi erano le uniche strutture sulle quali fu concretamente possibile fondare uno Stato, mentre nel cuore dell'Europa nazionalismo e romanticismo si traducevano in sistemi politici fondati su una non marginale carica di aggressività. Non a caso, Mazzini non si occupò soltanto dell'Italia, ma formulò, anche grazie alla sua lunga esperienza di esule, una visione chiaramente europea. Grande predicatore politico, Mazzini capì anche, sulla scia

di Gianfranco Pasquino

Torinese, si è laureato in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si è specializzato in Politica Comparata con Giovanni Sartori. Dal 1975 è professore ordinario di Scienza politica nell'Università di Bologna. Insegna anche al Bologna Center della Johns Hopkins University. È Direttore del Master in Relazioni Internazionali dell'Università di Bologna a Buenos Aires. Fra i fondatori della "Rivista Italiana di Scienza Politica" ne è stato per sette anni il Redattore Capo e per tre anni il Condirettore. È autore di numerosi volumi i più recenti dei quali sono "*Le istituzioni di Arlecchino*" (Scriptaweb 2010) e "*Le parole della politica*" (Il Mulino 2010). Insieme a Bobbio e a Nicola Matteucci ha diretto il *Dizionario di Politica* (UTET, 2004, 3a ediz). È stato Senatore della Repubblica per tre legislature. Dal luglio 2005 è Accademico dei Lincei.

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Foto n. 17 - Interno del Museo

di Massimo D'Azeglio, che l'unificazione territoriale avrebbe avuto immediatamente bisogno di una unificazione culturale da produrre attraverso il sistema scolastico nazionale. In tempi diversi, da un lato, Francesco De Sanctis, dall'altro, Giovanni Gentile riuscirono a mettere il paese su questa strada.

A lungo è stato detto e scritto che l'unificazione nazionale del territorio chiamato Italia avrebbe potuto avvenire secondo modalità diverse da quelle che alcuni critici definirono come "annessione" al regno del Piemonte, un'annessione curiosa dal momento che i Piemontesi rinunciarono da subito a tenere per sé la capitale. Oltre alle scarne, ancorché appassionate, indicazioni di Carlo Cattaneo, nessuno, però, né allora né in seguito, ha saputo convincentemente precisare le modalità di una diversa soluzione e di un percorso non accentratore. Esistevano sicuramente tradizioni e culture diverse, ma che fossero tradizioni tutte da mantenere e che fossero effettivamente culture con un significativo contenuto politico, impregnate di quel senso civico che bisogna riconoscere ai piemontesi sabaudi, è davvero molto dubbio. Sicuramente, l'Impero austro-ungarico praticava il buon governo, in seguito alquanto mitizzato, ma era pur sempre retto da una minoranza austriaca che, un po' dappertutto, anche nel Lombardo-Veneto, era inevitabilmente sentita come estranea, se non oppressiva. Le poesie di alcuni scrittori lombardi e veneti di quei tempi costituiscono una testimonianza concreta della percezione dell'oppressione. Al tempo stesso, la grande musica di Giuseppe Verdi segnala quanto forti fossero lo spirito e l'aspirazione nazionale. Sulle proposte di Cattaneo non nacque allora nessun movimento né, tantomeno, un partito.

Se federalismo è, correttamente, quel processo che nasce dal basso grazie a piccole entità autonome che decidono di mettersi insieme e di dare potere ad un governo federale, nessuna spinta di questo genere si manifestò. Inoltre, la giovane Italia doveva tenere conto del contesto europeo e apprestarsi a diventare uno Stato capace di difendersi da mire di rivincita e da tentativi di influenzarne

Foto n. 18 - Piazza Umberto I, scorcio

La piazza, luogo simbolico, il topos per eccellenza teanese, è frutto di un intervento tardo ottocentesco nell'area prospiciente il castello, con l'ideazione di uno spazio a forma di teatro all'aperto, la piazza-teatro, armonicamente realizzata con perfetto equilibrio architettonico e scenografico.
"*Attraversata dal corso, in alto, nel cuore dell'abitato, la piazza: l'agorà, non solo nella sua dimensione spaziale, con gli scalini tutti intorno ad anfiteatro e le colonne basse, ma nella viva dimensione sociale e corale*" (Paolo Cristiano, Luoghi e stagioni, Argos, 1998) .

e controllarne la sua politica ad opera di Stati già solidi e potenti. La soluzione federale, intrattenuta da pochissimi, non era già più proponibile quando l'Italia si trovò a fronteggiare la prima guerra mondiale. Ad ogni buon conto, quella soluzione non faceva in nessun modo parte dell'orizzonte politico e culturale degli scrittori anti-politici dell'inizio del XX secolo, Prezzolini e Papini, dei futuristi, dei fascisti e poi, ovviamente, neppure dei comunisti. Per sue esigenze di controllo della popolazione, il fascismo procedette a "nazionalizzare le masse" ancorché in maniera subalterna. Dal canto suo, una parte della sinistra democratica antifascista, Gaetano Salvemini e i fratelli Aldo e Carlo Rosselli, il movimento di Giustizia e Libertà e poi il Partito d'Azione, effettuò il recupero, sotto varie forme, dell'ideale, se non compiutamente federalista, quantomeno consapevolmente autonomista. Purtroppo, la Resistenza, prosecuzione ideale del Risorgimento, non ebbe la possibilità di essere un fenomeno nazionale cosicché l'Italia che fuoriuscì dal fascismo si trovò caratterizzata da esperienze politiche drammaticamente differenti al di sopra e al di sotto della linea gotica.

In Assemblea Costituente, l' ideale autonomista-federalista si tradusse in una timida, a paragone, ad esempio, con la Repubblica Federale Tedesca, forma di decentramento regionale, che, per di più, venne rinviato fino al 1970 per la sua effettiva attuazione nelle quindici regioni a statuto ordinario, con conseguente perdita di qualsiasi slancio di innovazione per la riforma dello Stato e di valorizzazione delle peculiarità.

La ripresa di qualcosa che viene definito federalismo, ma che, trattandosi di cessione di poteri e compiti dall'alto, merita al massimo l'appellativo di devolution, è opera della Lega Nord (per l'Indipendenza della Padania). Le regioni italiane sono andate diversificandosi. Il divario fra il Centro-Nord e il Sud è cresciuto, non soltanto con riferimento agli indicatori economici e sociali, ma anche con riferimento alle classi politiche e alle culture politiche.

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:13 Pagina 30

Foto n. 19 - Piazza della Vittoria, scorcio

Lo Stato italiano non ha migliorato la sua burocrazia. Rimane un organismo pesante e poco efficiente. Ma anche la maggior parte delle Regioni, non soltanto al Sud, presentano notevoli problemi di efficienza e di autosufficienza. Inoltre, non è forse più il tempo del federalismo dentro gli Stati. “Ostinati e obsoleti”, gli Stati europei hanno perso potere decisionale, ma non a favore delle regioni, la maggior parte delle quali esercita poco e male le sue capacità decisionali, quanto, piuttosto, a favore dell’Unione Europea. Quando il processo di unificazione politica si avvicinerà al suo compimento, gli Stati nazionali saranno in corso di estinzione e l’ Europa diventerà, per l’appunto, una Europa di regioni, diverse, attraenti, competitive. Più che a Cattaneo, allora, bisognerà guardare sia a Mazzini, e alla sua Giovane Europa, sia a quel grande combattente del federalismo europeo che fu Altiero Spinelli.

Foto n. 20 - Piazza della Vittoria, il monumento

Il monumento celebrativo della vittoria nella guerra del 1915 - 18, opera dello scultore napoletano Filippo Cifariello, inaugurato il 21 maggio 1921.

Risorgimento e unità dello Stato

A Napoli nei giorni scorsi, attorno alle celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, i contestatori borbonici e sanfedisti del movimento *Insurgencia* hanno messo notte tempo bandiere leghiste sulle statue di Garibaldi e Vittorio Emanuele ed hanno sostituito i nomi delle strade di ispirazione risorgimentale con personaggi del brigantaggio e della resistenza all' "invasore" sabaudo. Diffusissimo anche un volantino, che riproduceva un famoso articolo di Antonio Gramsci su "Ordine nuovo" del 1920. "Lo stato italiano - vi si legge - è stata una dittatura feroce che ha messo a fuoco e fiamme l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio dei briganti."

Come si vede, non vi è contestazione che non abbia dietro di sé una rispettabile anzianità. Il Risorgimento non era neppure terminato, e già si iniziò a processarlo, in storia e in letteratura. E su diversi fronti: la "conquista regia"; il peso marginale delle classi popolari nel moto e nella sistemazione finale; la natura borghese dell'ordine sociale uscito dal 1861; l'assorbimento e l'unificazione tributaria a danno del Mezzogiorno; la scelta del centralismo anziché del federalismo o dell'autonomismo; l'indiscriminata unificazione legislativa. Ebbene, proprio questo e altro è ciò di cui si è parlato con successivi approfondimenti e con grande varietà di racconto e di giudizi in un secolo e più di studi.

di Luigi Compagna

È nato il 24 novembre 1948 a Napoli. Professore Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche della LUISS "Guido Carli". Borsista del "Centro studi e ricerche su problemi economici e sociali" di Milano. Allievo dell'Istituto italiano per gli studi storici "Benedetto Croce" di Napoli. Dal 1983 al 1989 è stato componente del Consiglio Universitario Nazionale. Ha ricoperto più volte incarichi di segreteria, gabinetto, ufficio stampa per i Ministri per i beni culturali, della Pubblica Istruzione, degli affari regionali e problemi istituzionali. Senatore al terzo mandato parlamentare. È Presidente d'onore della Sezione Italiana dell'International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions. Saggista e studioso di storia delle idee e delle istituzioni liberali, condirettore della rivista "*Libro Aperto*" fondata da Giovanni Malagodi.

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Foto n. 21 - Il castello visto dal belvedere di S. Caterina

L'impianto originario, edificato sull'area dell'Arx preromana, evidenziato dalla torre a pianta quadrangolare, la più imponente, prospiciente piazza della Vittoria, risale alla fine dell'VIII sec. Successivamente ampliato e fortificato tra la fine del IX e l'inizio del X sec. Ha subito vari interventi di rifacimento nel corso dei secoli e la costruzione di un edificio addossato alle sue mura, nel XIX sec. Delle torri originariamente esistenti, ne sono riconoscibili tre quadrangolari e una a pianta circolare.

Prendete il caso del brigantaggio. Se ne è parlato sempre. Esso non nacque affatto nel 1861. Era un grave problema, endemico e storico, del Mezzogiorno. Nel 1817 e nel 1821 con dure campagne di guerra il governo borbonico ne attenuò la portata, e in seguito cercò di controllarlo, ma non riuscì mai a eliminarlo, come dimostrano le sue cronache giudiziarie fino al 1860. Giustino Fortunato raccolse al riguardo un'enorme quantità di materiale. Ne discussero negli anni trenta Omodeo e altri. Dopo la guerra un libro di Franco Molfese ne fissò alcuni tratti fondamentali. Convegni e seminari, talora di alto livello, ne hanno via via riproposto il tema. Ora sembra che tutto si scopra come una terra vergine, sempre nascosta dal solito imputato di tali misfatti, la "storiografia ufficiale": un monolite inesistente, a giudizio di Giuseppe Galasso sul "Corriere della Sera" dello scorso settembre.

Dopo la guerra si parlava di Bronte e dei relativi, tragici e crudeli massacri. Oggi si parla molto di Pontelandolfo, altra storia di tragici e crudeli massacri. Scoperte? Colpevoli silenzi? Di Bronte si fece un film di forte efficacia rappresentativa quanto discutibile in punto di storia. Di Pontelandolfo si parlò molto già al tempo dei fatti, e non se ne è mai taciuto. A Bronte e a Pontelandolfo non si ebbe un semplice caso di brigantaggio, bensì, piuttosto, l'intrecciarsi di questioni di altro ordine, come quelle poi inviperite dallo spregiudicato uso politico antitaliano del brigantaggio da parte borbonica e clericale dopo il 1860. Ma tant'è. Il giudizio sul Risorgimento, nel caso migliore, è quello, inverosimile, eppur accreditatissimo, delle pagine de *Il Gattopardo*: cambiare tutto per non cambiare nulla.

La tradizione dei meridionalisti liberali, da Giustino Fortunato in poi, aveva un fortissimo legame con lo Stato unitario. Fu il meridionalismo di Gramsci ad accusare il Risorgimento di non esser stato adeguatamente rivoluzionario. Nel febbraio scorso, Giorgio Napolitano, all'Accademia dei Lincei ha avuto il coraggio di prendere le distanze dalla storiografia gramsciana a favore degli studi sul Risorgimento e sull'Unità nazionale di Rosario Romeo. A me

Foto n. 22 - Il castello visto da S. Reparata

piacerebbe che in questo 2011 si riscoprisse come non sia stato a suo tempo il Risorgimento a inventare l'Italia e la Nazione italiana, bensì la Nazione italiana a fare il Risorgimento e l'unita' dello Stato.

Dagli anni cinquanta agli anni ottanta l'unica difesa efficace, nel merito e nel metodo, del Risorgimento e dell'intera storia nazionale toccò alla storiografia liberale. Fu Romeo a sottolineare nel 1961, in occasione del primo centenario, l'affievolimento dei valori patriottici risorgimentali e l'insistente svalutazione dello Stato unitario liberale, proprio nel momento in cui si raccoglievano i migliori frutti di quanto si era seminato in un secolo di vita unitaria. Quando irruppe sulla scena politica il leghismo, l'apparato difensivo del sentimento unitario era stato logorato dall'azione corrosiva esercitata da marxisti, radical-democratici, cattolici di sinistra, in misura di gran lunga superiore a quella esercitabile oggi dagli ultimi nostalgici asburgici, borbonici o neo-sanfedisti, i quali ripresero vigore proprio a partire dagli argomenti leghistici.

Romeo morì nel 1986 e per tutta la sua vita ebbe sempre contro vecchi e nuovi gramsciani, in servizio permanente e di complemento, che mai gli risparmiarono avversione. Oggi la vulgata di un Risorgimento elitario, frutto solo del genio di Cavour e delle ambizioni di casa Savoia, viene confutata a sinistra rifacendosi al carattere addirittura di massa del movimento nazionale.

La strumentalizzazione è evidente. Ed è amaro registrare con quanta superficialità tale strumentalizzazione sia stata alimentata nei mesi scorsi al Collegio Romano.

Forte del "buon esempio" del Giubileo, Rutelli aveva immaginato un centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia che fosse un po'dovunque Babbo Natale di opere pubbliche (Palazzo del Cinema e dei Congressi a Venezia, Auditorium del Maggio Fiorentino, parchi a Torino e nel Ponente ligure, Centro Congressi del Molise, ristrutturazione del Museo del Tricolore a Reggio Emilia, completamento dell'aeroporto dell'Umbria, progettato da Gae Aulenti). Nel 2007 il governo Prodi aveva ipotizzato "un intervento

Foto n. 23 - Vico S. Maria Celestina

infrastrutturale per ciascuna regione", magari con qualche priorità piemontese, ma senza che si definisse fra Stato, Regioni ed Enti locali chi finanziasse che cosa, con quali risorse e a quale titolo. Di qui pure l'istituzione di un comitato di garanti presieduto dal senatore a vita Ciampi, per vigilare su spese ancora indefinite, mai ripartite e sulle quali non era possibile soprintendenza alcuna dei beni culturali.

Conferire ai beni culturali mandato di promuovere opere pubbliche, in nome di una celebrazione nazionale, resterà fra gli *interna corporis* del gabinetto Prodi. Ma quella di voler per forza identificare nelle istituzioni regionali il filo conduttore di centocinquanta anni di esperienze dello Stato nazionale era un'idea davvero infelice. Soprattutto, sotto il profilo storiografico.

Sarebbe bene che al Collegio Romano ogni collaborazione con Regioni ed Enti locali fosse sempre finalizzata al tema dell'identità nazionale nella storia d'Italia e non viceversa. Era così che si faceva quando sul ministero dei beni culturali aleggiava il magistero d'influenza e persuasione di Giovanni Spadolini. Fu così che si fece nel 1986, in occasione del quarantesimo anniversario della Repubblica, conferendo a Leo Valiani la presidenza del Comitato Nazionale *ad hoc* e prevedendo un ben preciso ruolo di riferimento e di coordinamento dell'Archivio Centrale dello Stato.

Su Bondi, La Russa e più in generale sul governo Berlusconi, ricade ora il compito di districarsi dal disordine istituzionale ereditato dall'enfasi panregionalista nella quale era stato precedentemente pensato il 2011. Ma al tempo stesso sulle celebrazioni prossime venture incombe quel tormentone di luoghi comuni antirisorgimentali di varia provenienza, per il quale anche nel 2011 Gramsci rischia di essere ancor più credibile di Romeo.

Foto n. 24 - Chiesa di S. Benedetto

Il complesso monastico fu edificato nella prima metà del IX sec., nei pressi della Porta Superiore, oggi Porta Roma, prospiciente la via Latina. In questo monastero trovarono rifugio i monaci cassinesi dopo la distruzione dell'Abbazia, da parte dei Saraceni nel 883, con la Regola manoscritta di S. Benedetto che, per un incendio della chiesa annessa al monastero, andò distrutta nell'891. L'impianto, preromanico, è a tre navate, divise da colonne e capitelli provenienti da edifici romani della zona, e da altrettante absidi.

Il Plebiscito del 21 ottobre 1860

Ne *Il Gattopardo* il Plebiscito che sancì l'annessione, o, se si preferisce, l'unificazione dell'ex Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna, viene descritto come una messa in scena. Ciò trova conferma in quanto sostenuto dal prof. Rosario Romeo, noto studioso del Risorgimento, il quale, in occasione di una conferenza tenuta nel 1960, così ebbe ad esprimersi a proposito del Plebiscito: "… la sua validità venne subito messa in dubbio, per la scarsa o nessuna libertà di scelta che esso forniva ai votanti, ai quali non si offriva nessuna alternativa concreta all'annessione, per le condizioni di palese intimidazione in cui si votò in molti luoghi, per la mancanza di una lotta aperta di partiti e di correnti che valesse a indirizzare l'opinione pubblica" [1]…

Di quanto descritto ne *Il Gattopardo* e di quanto sostenuto dal prof. Romeo, si trova conferma fra le carte di un voluminoso fascicolo conservato presso l'Archivio di Stato di Caserta[2].

Com'è noto, il 1° e il 2 ottobre 1860, i garibaldini, a coronamento della loro impresa, sconfissero in campo aperto l'esercito borbonico nella battaglia del Volturno. Il re Francesco II si ritirò in Gaeta. Dal nord stava scendendo, a capo dell'esercito sardo-piemontese, Vittorio Emanuele per venire a cogliere i frutti dell'impresa garibaldina. L'**8 ottobre 1860**, il prodittatore Giorgio Pallavicini emise un decreto nel quale erano previste le regole che avrebbero disciplinato la consultazione plebiscitaria che, con il medesimo decreto, venne

di Ferdinando Corradini

È nato nel 1951. Vive a Arce, dove esercita la professione di "avvocato di campagna", com'egli ama definirsi. Nel 1849, il suo trisavolo arcese Nicola Grossi capeggiò la resistenza armata contro G. Garibaldi, che, alla testa di quattromila uomini, provenienti dalla Repubblica romana, mosse un attacco alle Due Sicilie. Lo stesso N. Grossi, nel gennaio 1863, fu tratto in arresto perché trovato in possesso di armi, munizioni e corrispondenza con Francesco II di Borbone che si trovava esule a Roma.
Alla professione forense alterna lo studio sul territorio. Nel 2008 presso l'Università di Cassino ha conseguito il master in "Op. turistico-ambientale. Gestione del patrimonio demo - antropologico". Ha collaborato e collabora a varie riviste e periodici, fra i quali: Teorema, Terra dei Volsci, Lazio Sud, l'Inchiesta, Corriere del Sud Lazio, La Voce, La Provincia, La Voce del Liri, Civiltà Aurunca, Studi Cassinati.Ha al suo attivo oltre cento pubblicazioni, fra le quali segnaliamo la monografia storica in tre vol. sul suo paese che egli ha voluto significativamente intitolare: "... di Arce in Terra di Lavoro".

Foto n. 25 - Chiesa di S. Benedetto, l'interno

fissata per il successivo **21 ottobre**. Soffermiamoci un attimo sulle date: dall'8 al 21 ottobre intercorrono tredici giorni. Si poteva, in così poco tempo, organizzare una consultazione elettorale seria in uno Stato in cui c'era stata una rivoluzione?

Ma analizziamo nei particolari il detto decreto del prodittatore Pallavicini, riportato in un manifesto (che presumiamo fu affisso nei centri dell'Italia meridionale), una copia del quale è conservata nell'anzidetto Archivio di Stato. A scanso di equivoci, l'intestazione del manifesto recava: "Italia e Vittorio Emanuele".

All'art. 1 del decreto era previsto: "*Il popolo delle province continentali dell'Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizi, per accettare o rigettare il seguente plebiscito: 'Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emanuele, Re Costituzionale, e suoi legittimi discendenti'. Il voto sarà espresso per sì o per no, col mezzo di un bollettino stampato*". Il successivo art. 2 sanciva: "*Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che abbiano compiuto gli anni ventuno, e si trovino nel pieno godimento dei loro diritti civili e politici*". Sarà bene precisare che all'epoca per godere dei diritti politici bisognava pagare tasse per un importo superiore ad una certa somma. Il che, in buona sostanza, stava a significare che il diritto di voto era riservato ai più cospicui fra i proprietari terrieri. Di voto alle donne, poi, non si parlava neanche. E che gli elettori dovevano essere molto pochi si rileva anche dalla circostanza che al successivo art. 8 era espressamente previsto che nella città di Napoli fossero istituiti soltanto dodici seggi.

L'art. 4 recitava: "*I voti saranno dati e raccolti in ogni capoluogo di circondario, presso una giunta, composta dal Giudice presidente e dai Sindaci dei comuni del Circondario medesimo*". Come si vede in ciascun Circondario, che comprendeva più Comuni, vi era un solo seggio elettorale: ciò conferma che il numero degli elettori doveva essere alquanto ridotto. Se si considera, inoltre, che all'epoca i mezzi di locomozione non erano certo quelli di oggi, dobbiamo ritenere che il già esiguo numero dei potenziali elettori sarà venuto

Foto n. 26 - Chiesa di S. Maria de Intus (o dei Cappelloni), particolare del campanile

La chiesa monastica ha origini molto antiche, risalenti, molto probabilmente al IX sec., ma della cui struttura originaria non rimane pressochè nulla. L'odierna è riferibile al rifacimento barocco del XVIII sec. ad opera degli architetti Nicola Tagliacozzi Canale e Giuseppe Astarita. Attualmente chiusa, dopo alcuni lavori di consolidamento statico, è da anni in attesa di restauro. Le tre grandi pale d'altare che ornavano le pareti sono state trasferite presso il salone del palazzo vescovile. È comunemente conosciuta come la chiesa "dei cappelloni" perché dimora, fino al 26 ottobre 1930, delle suore dell'ordine delle "Figlie della Carità" che avevano come velo, un larghissimo copricapo bianco a falde.

ad essere, di fatto, ulteriormente ridimensionato.

Molto interessanti le modalità di espressione del voto previste nel medesimo art. 4: "*Si troveranno nei luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo, e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bullettini col sì, e nell'altra quelli del no, perché ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell'urna vuota*". Qui troviamo la conferma di quanto descritto ne Il Gattopardo e di quanto sostenuto dal prof. Romeo: l'elettore, sotto gli occhi vigili dei componenti il seggio (quindi senza alcuna riservatezza), per esprimere il voto doveva prendere un "bullettino" dall'urna del "sì" oppure da quella del "no" e depositarlo nell'urna vuota. È opportuno precisare come, per rendere meglio riconoscibile il voto, i "bullettini", che portavano già prestampato il "no", erano di colore bianco, mentre quelli con il "sì", di colore rosa. Non sarà fuor di luogo, inoltre, far presente che coloro che componevano il seggio, vale a dire il Giudice che amministrava la giustizia nel Circondario (che di lì a qualche anno verrà indicato come Pretore) e i Sindaci del Circondario erano tutti elementi di quella élite borghese meridionale che aveva aderito al moto risorgimentale.

L'art. 7, poi, prevedeva che lo scrutinio generale dei voti doveva essere eseguito dalla Corte Suprema di Giustizia: il presidente di tale organo avrebbe annunziato il risultato della consultazione da una tribuna, che sarebbe stata appositamente costruita in Napoli nella piazza di San Francesco di Paola. Tale piazza, oggi, forse non a caso, si chiama "del Plebiscito".

Nel voluminoso fascicolo conservato presso l'Archivio di Stato di Caserta si rinviene, fra l'altro, una lettera circolare a stampa, datata 12 ottobre 1860, che il medesimo prodittatore Giorgio Pallavicini, tramite il ministro dell'Interno, inviò da Napoli a tutti i Governatori delle province dell'Italia meridionale. Nella stessa si lasciava chiaramente intendere quale avrebbe dovuto essere il risultato della consultazione plebiscitaria. Tale lettera così si chiu-

Foto n. 27 - Chiesa di S. Maria de Intus (o dei Cappelloni)

Particolare della facciata, il timpano sovrastante il portale d'ingresso con il simbolo del SS. Sacramento contornato da puttini.

deva: "*Il Re magnanimo è alle nostre porte. Invitato dal Dittatore* (Giuseppe Garibaldi, n.d.r.) *egli non viene spinto da ambizione di nuovi domini, ma dall'ambizione nobilissima di rendere l'Italia agl'Italiani ... La più bella accoglienza che noi possiam fargli è quella di proclamarlo con libero ed unanime suffragio Re d'Italia ...*".

Come sappiamo, il plebiscito (e, ora che abbiamo visto come si svolsero le cose, ci rendiamo conto che non poteva andare diversamente) dette una maggioranza "bulgara" in favore dell'unificazione. Cinque giorni dopo, il 26 ottobre 1860, il magnanimo (lui sì) Giuseppe Garibaldi (non molti anni prima condannato a morte da Tribunali che amministravano la giustizia in nome di casa Savoia) poteva salutare a Teano Vittorio Emanuele "Re d'Italia".

Il popolo dell'Italia meridionale (quello escluso dalla consultazione plebiscitaria) espresse la sua opinione sull'unificazione con quel moto che ancora oggi molti si ostinano a definire sprezzantemente "brigantaggio".

Riteniamo opportuno segnalare che, come si rileva dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Caserta, il Plebiscito non si tenne nella quasi totalità dei Comuni ricompresi nei distretti di Sora e di Gaeta della provincia di Terra di Lavoro, in buona sostanza nell'odierno Lazio meridionale. Ciò per un motivo molto semplice: gli stessi fino agl'inizi di novembre 1860 rimasero sotto il controllo delle truppe borboniche.

NOTE

1 - R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Editori Laterza, Bari, 1974, pp. 270-271. La conferenza, dal significativo titolo "L'annessione del Mezzogiorno", venne tenuta dall'illustre studioso a Roma il 18 febbraio 1960 presso la sede dell'associazione "Famija Piemontèisa", punto di riferimento dei piemontesi residenti nella capitale.

2 - Archivio di Stato di Caserta, fondo *Prefettura-Gabinetto*, busta 193, fasc. 1845.

Foto n. 28 - L'Annunziata (o chiesa dell'Ave Gratia Plena - XVIII sec.)

Sorge sull'area di una preesistente chiesa con annessa struttura assistenziale e ospedaliera, risalente alla fine del XIV sec. Varie volte oggetto di rifacimento, dopo il terremoto del 1688, fu ricostruita su progetto di Domenico Antonio Vaccaro, nel 1750. Notevolissimo esempio di barocco napoletano, tanto da essere considerata la più bella chiesa barocca del casertano, era sontuosamente decorata con stucchi, maioliche e grandi pale d'altare di cui tre del Cestaro. Tesori irrimediabilmente perduti a causa dei bombardamenti aerei dell'ottobre '43. Addossato alla parete sinistra fu eretto nel 1502 /3 il bel campanile che si staglia alto e visibile a denotare il panorama della Città. Dopo i lunghi e discutibili lavori di restauro è oggi adibita a sala polifunzionale.

Quei generali napoletani felloni e vigliacchi

Quando gli alti ufficiali borbonici voltarono le spalle al nemico o si accordarono sottobanco

Giuseppe Cesare Abba, nel suo scritto più famoso[1], con l'enfasi di chi ha partecipato all'impresa, descrive con dovizia di particolari la spedizione dei Mille.

Garibaldi partì da Quarto, quartiere marinaro di Genova[2], nella notte tra il 5 e il 6 maggio del 1860.

La battaglia sul Volturno, quella che sancì le sorti di un conflitto ormai già segnato, è datata 1 - 2 ottobre 1860.

In appena 147 giorni il generale di rosso vestito aveva conquistato il Regno delle Due Sicilie e sconfitto il poderoso esercito borbonico senza penare più di tanto.

Al di là dell'ardimento del Peppino nazionale e delle sue camicie rosse, dell'afflato unitario che rapì molti, della congiura massonica tramata in Francia e, soprattutto, in Inghilterra, è ormai evidente che il repentino sfaldamento dell'apparato duosiciliano fu provocato anche da altri fattori.

In primo luogo dalla corruzione e dalla viltà che albergava sovrana nelle alte sfere dell'esercito napoletano.

Un esercito che è stato sempre deriso e vilipeso ma che seppe dare prova di valore anche in quella drammatica circostanza, come accadde sulle rive del Volturno o durante il lungo e devastante assedio di Gaeta.

Anche quando i capi preferirono voltare le spalle al nemico oppure concordare sotto banco il prezzo del tradimento.

di Fernando Riccardi

Giornalista e scrittore collabora con numerose riviste di carattere storico-culturale.
Per la sua attività di storico e di giornalista è stato insignito, nel 2003 e nel 2005, del Premio Internazionale "*Inars Ciociaria*", patrocinato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.
Dal 2009 è direttore responsabile de "*L'Alfiere*", pubblicazione napoletana tradizionalista che, nata nel 1960, ha appena festeggiato il mezzo secolo di vita.
Fa parte del comitato di redazione del mensile "*Storia del Novecento*".
Segue con particolare attenzione il fenomeno del brigantaggio postunitario nell'Italia meridionale al quale ha dedicato numerosi saggi e pubblicazioni.
Ha tenuto e tiene convegni, conferenze e seminari di studi storici in tutta Italia.

Foto n. 29 - Chiesa di San Francesco, interno (inizi sec. XV)

Edificio ad aula unica, facente parte del convento oggi sede della Casa Comunale, con pregevole soffitto ligneo cassettonato. Ha subito vari inteventi di restauro e di rifacimento nel corso dei secoli, principalmente nel XVII e nel XVIII sec. Interno in stile barocco presenta un ricco apparato decorativo in stucco, un bel coro ligneo e una ricca serie di tele. Di particolare interesse quelle collocate nella parte superiore delle pareti, nove tele del XVIII sec. raffiguranti "storie della vita di S. Francesco" e quella sulla parete d'ingresso di Girolamo Cenatiempo del 1726, "L'Immacolata Concezione", che allo stato necessita di urgente restauro.

I voltafaccia in quei cinque mesi furono così tanti e ripetuti che diventa arduo seguirne le tracce.

Le prime avvisaglie di cotanta fellonia si ebbero già in Sicilia, subito dopo lo sbarco di Garibaldi.

Il luogotenente Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, non seppe o, meglio, non volle contrastare l'avanzata delle camicie rosse pur trovandosi in netta superiorità numerica. Vecchio, aveva 69 anni suonati, pavido e incapace, fu subito rimosso dall'incarico e morì qualche anno dopo in esilio a Parigi. Il re Francesco II di Borbone non volle mai incontrarlo e rifiutò di averlo con sé nella difesa di Gaeta.

Di eguale tempra il suo successore, Ferdinando Lanza, arzillo giovanotto di 75 anni, che si rinchiuse con le truppe a Palermo, lasciando la Sicilia in mano ai garibaldini. Sottoposto a procedimento disciplinare venne poi assolto ma considerato un inetto. Fu tra i primi, comunque, e questo la dice lunga, ad ossequiare Garibaldi nella sua residenza napoletana.

Il generale Giuseppe Letizia, invece, firmò la capitolazione di Palermo quando la partita era ancora tutta da giocare. Qualche tempo dopo passò armi e bagagli nell'esercito sabaudo.

Più incapace che vile si dimostrò il generale Tommaso Clary, comandante territoriale in Sicilia, che si mise a contrastare i garibaldini frazionando i suoi uomini in tanti piccoli reparti, decisione che si rivelò disastrosa. In seguito, cercando ardentemente di riabilitarsi, fece parte della centrale legittimista borbonica in quel di Roma dove si distinse nel pilotare l'insorgenza brigantesca nel meridione d'Italia.

Ma il simbolo più puro di tale "*eroica*" genìa fu sicuramente il generale Francesco Landi, colui che nella battaglia di Calatafimi, ad un passo dalla vittoria, fece ritirare i suoi uomini. Un comportamento assurdo ed inspiegabile. Lo storico Giacinto De Sivo[3] sostiene che al generale avessero promesso una ricompensa di 14 mila ducati per la sua ritirata, somma che venne depositata presso il

Foto n. 30 - Chiesa di S. Francesco

Particolare del soffitto a cassettoni.

Banco di Napoli. Quando, però, si recò a riscuotere il frutto del tradimento, trovò soltanto la miseria di 14 ducati. Ci rimase così male che poco dopo morì di crepacuore: era il 2 febbraio del 1861, pochi giorni prima che Gaeta cadesse sotto le bombe assai poco intelligenti di Cialdini.

La fece grossa anche il generale Gennaro Gonzales capace, prima a Messina e poi in Calabria, di perdere un'intera brigata.

Più o meno la stessa cosa capitò al generale Federico Bonanno che in Sicilia restò inoperoso a guardare gli eventi mentre in Puglia perse contatto con la sua truppa.

Il generale Fileno Briganti abbandonò Reggio Calabria senza sparare neanche un colpo di fucile. Avuto un abboccamento con Garibaldi stava recandosi ad incontrarlo. Nei pressi di Mileto alcuni soldati lo riconobbero e, dopo averlo disarcionato da cavallo, lo uccisero al grido di "*fuori il traditore*".

La stessa cosa stava per accadere al generale Giuseppe Cardarelli che aveva consegnato Cosenza ai nemici senza combattere. I soldati si infuriarono e stavano per aggredirlo. Salvò la pelle andandosi a rifugiare tra i garibaldini.

Ancora più clamoroso ciò che combinò il generale Giuseppe Ghio che, al comando di 10 mila uomini, si arrese a Soveria Mannelli. Ancora una volta la truppa si ribellò e stava per passare a vie di fatto. Riuscì a fuggire per il rotto della cuffia e si presentò a Napoli davanti a Garibaldi indossando la divisa dell'esercito piemontese. Qualcuno, però, fece notare che il Ghio era stato tra gli ufficiali che aveva catturato Pisacane e i suoi compagni. Venne perciò emarginato e collocato a riposo a soli 42 anni. Qualche tempo dopo fu trovato morto. Si disse che, roso dai rimorsi, si era tolto la vita.

Anche il generale Giovan Battista Vial, comandante territoriale in Calabria, non fece una gran bella figura scappando davanti al nemico e riuscendo soltanto a salvare la cassa dei suoi reggimenti. I giudici napoletani lo giudicarono incapace e traditore mentre i

150° 1861 > 2011 > > ItaliaCentoCinquanta

Foto n. 31 - Cattedrale

La primitiva struttura, la Cattedrale di Mauro o S. Terenziano, fondata agli inizi del IX secolo, andò distrutta nel 1062. Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec. fu edificata una nuova e più grande Cattedrale, coeva a quelle di Carinola, Sessa Aurunca, Calvi Risorta, accanto a quella primitiva, con notevole impiego di elementi di spoglio da edifici pagani e sacri di tutto il territorio. Ha subito svariati rifacimenti nei secoli, arrivando allo splendore barocco attestato dalle foto dell'edificio prima della distruzione per le incursioni degli aerei alleati dell'ottobre '43. Ricostruita nel 1957 su di un progetto di Roberto Pane si presenta con un interno maestoso a tre ampie navate con il presbiterio, sormontato da un bellissimo arco di trionfo del 1522, ove è collocato un magnifico crocifisso su tavola, divenuto il simbolo dela chiesa, opera attribuita ad uno dei collaboratori di Giotto, operante a Napoli, il "Maestro di Giovanni Barrile" del XIV sec. Risparmiati assieme al cappellone di S. Paride dalle bombe. Nel Cappellone, del sec. XVIII, luminoso e armonioso, costruito sull'esempio della cappella del tesoro del duomo di Napoli, per collocarvi le reliquie di S. Paride, vi si trovano tre grandi tele di Francesco De Mura e le statue in gesso di S. Amasio, S. Urbano e S. Giulana.

piemontesi lo misero a riposo. Di quel tipo di ufficiali il nuovo regno non sapeva che farsene.

Non da meno fu il maresciallo Filippo Flores, comandante delle truppe borboniche in Puglia, che si arrese ai garibaldini di Turr pur trovandosi in evidente superiorità. Anch'egli tentò di conquistare le grazie di Garibaldi recandosi ad omaggiarlo a Napoli. La sua fama di vile, però, lo aveva preceduto e il giochetto di riciclarsi nell'esercito piemontese non riuscì.

E come non ricordare il generale Alessandro Nunziante, uno dei militari più stimati del regno napoletano, prima consigliere di Ferdinando II e poi aiutante di re Francesco? Da provetto marinaio, fiutato il vento, non ci pensò due volte a passare dall'altra parte offrendo i suoi servigi a Cavour.

Accanto a lui il ministro della guerra Salvatore Pianell: non appena il re napoletano partì alla volta di Gaeta se ne andò a Torino e indossò con grande disinvoltura la divisa sabauda.

Se nelle alte sfere dell'esercito il tradimento dilagò, nella marina il fenomeno assunse proporzioni colossali: basti pensare che delle 36 navi della gloriosa marineria partenopea ben 30 passarono al nemico.

Campione di doppiogiochismo fu Amilcare Anguissola che consegnò la pirofregata "*Veloce*" ai piemontesi, nave che venne utilizzata dall'ammiraglio Persano per bombardare dal mare le truppe borboniche in Sicilia.

Seguirono il suo "*fulgido*" esempio i capitani di fregata Giovanni Vacca e Napoleone Scrugli. Quest'ultimo molto si adoperò nel passaggio delle navi napoletane alla flotta sabauda. In cambio Garibaldi lo nominò ministro della marina nel primo governo dittatoriale di Napoli.

Tutti questi "*intrepidi*" ufficiali passarono in pompa magna nella marina savoiarda, conservando i gradi e, soprattutto, i lauti appannaggi.

Caustico e tagliante il giudizio del conte di Cavour: "*Non hanno*

Foto n. 32 - Cattedrale

La navata centrale.

saputo né servire il loro Re, né dichiararsi per la loro patria, hanno sino all'ultimo cercato di tenersi la via aperta per approfittare degli eventi qualunque essi fossero"[4].

Né con la nuova casacca seppero dare prova di grande coraggio.

Si pensi a Giovanni Vacca ritenuto, al pari di Persano, tra i principali responsabili della disastrosa sconfitta subita dalla flotta piemontese nel mare di Lissa ad opera delle navi austriache di Tegethoff (20 luglio 1866).

Non è invertendo il terreno di gioco, evidentemente, che si acquistano valore ed ardimento.

Gigi Di Fiore, autore di un bel libro sui "*fatti e misfatti del Risorgimento*", così scrive: "*Incapaci, forse pavidi, altri probabilmente corrotti. Di certo molti furono solo cinici calcolatori. Scelsero per opportunismo, quando le cose stavano cambiando. Per preservare anche con i Savoia i privilegi acquisiti con il re Borbone. Qualcuno si suicidò; altri, passati con l'esercito piemontese poi italiano, furono umiliati, guardati con diffidenza e messi subito in pensione*"[5].

Su di loro pesava come un macigno l'onta indelebile del tradimento.

Alfonso di Borbone, conte di Caserta e fratello del re Francesco II, era solito ripetere che "*un semplice caporale di buona volontà in quell'epoca, se avesse comandato, avrebbe battuto Garibaldi*". E la sua non voleva essere soltanto una battuta.

E, invece, l'esercito borbonico era nelle mani di quei generaloni tronfi, boriosi e pusillanimi che abbiamo testé descritto.

In una situazione siffatta neanche la vigoria di Alessandro il Grande o lo straordinario genio di Napoleone Bonaparte sarebbero stati in grado di vincere una battaglia.

Foto n. 33 - Cattedrale, l'ambone cosmatesco

L'ambone, del XIII sec., presenta molte similitudini e analogie con quello del duomo di Salerno e quello di Sessa Aurunca.

NOTE

1 - Giuseppe Cesare Abba, nato a Cairo Montenotte (Savona) nel 1838 e morto a Brescia nel 1910, è diventato famoso per la ricostruzione letteraria della spedizione dei Mille alla quale prese parte come volontario garibaldino. Il suo diario fu pubblicato per la prima volta nel 1880 dalla casa editrice Zanichelli di Bologna (preziosa, al riguardo, la "raccomandazione" di Carducci che aveva avuto modo di leggere il lavoro in anteprima) con il seguente titolo: Da Quarto al Volturno: noterelle di uno dei Mille. Dopo varie modifiche ed ampliamenti l'edizione definitiva del testo fu data alle stampe nel 1891.

2 - Fino al 1861 si chiamava Quarto al Mare poi, per ovvie ragioni, è diventato Quarto dei Mille. Proprio da qui il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha dato il via alle celebrazioni ufficiali per il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

3 - GIACINTO DE SIVO, Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Trieste 1867

4 - GIGI DI FIORE, Controstoria dell'unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento, Rizzoli, Bergamo 2008, p. 146.

5 - GIGI DI FIORE, op. cit., pp. 150/151.

Foto n. 34 - Monastero di S. Maria de Foris, la fontana settecentesca del cortile

Il monastero e la chiesa furono edificati nel X sec. per permettere alle monache benedettine, trasferitesi a Capua, di poter tornare a Teano. Il monastero era dotato di un ingente patrimonio perché per l'ammissione era richiesta una cospicua dote che solo donne di nobili e ricchi natali potevano permettersi. La chiesa ha subito vari interventi di rifacimento nel tempo, da ultimo durante il periodo barocco. Dopo l'Unità d'Italia e la legge n. 6, luglio 1866, i beni transitarono nel 1869, nella disponibilità del Comune che realizzò nell'area del monastero l'ospedale e il teatro. I bombardamenti dell'ottobre del '43 hanno devastato la chiesa ed il monastero.

Verità e Riconciliazione: per una memoria condivisa del Risorgimento

Il 150° anniversario dell'unità d'Italia cade in una situazione di inedita gravità della vita nazionale.

In nessuna delle ricorrenze del passato, né nel 1911 né tanto meno nel 1961, la compagine unitaria era stata messa in discussione così radicalmente come accade oggi. Certamente, per gli spiriti più pensosi, la ricorrenza ha costituito occasione per una riflessione severa sulle condizioni della vita nazionale, che sfuggisse alle retoriche di circostanza. E ovviamente il bilancio critico veniva soprattutto dalle regioni del Mezzogiorno. Non solo perché appariva sempre più evidente lo squilibrio tra il Nord e il Sud del Paese, ma perché in questo squilibrio si manifestava anche il modo in cui era stata realizzata l'Unità.

Tre anni di guerra civile, tra il 1861 e il 1863, rappresentata come una guerra al brigantaggio, con migliaia di morti e feriti, avevano fondato un Stato destinato ad apparire nemico, per lungo tempo, ad una parte vasta del popolo italiano. Né i decenni successivi, con la lunga coscrizione obbligatoria che sottraeva i giovani al lavoro, e con le aspre politiche fiscali della Destra, crearono un legame di fiducia tra il nuovo Stato e le popolazioni del Sud. La prima guerra mondiale completò l'opera, mostrando come lo Stato pretendesse dai contadini perfino il sacrificio della vita, senza aver mai dato ad essi il benché minimo beneficio o vantaggio. La fragilità del consenso dello Stato unitario, dunque, trovava comprensibilmente nelle

di Piero Bevilacqua

Professore ordinario di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, in precedenza aveva anche insegnato negli atenei di Salerno e di Bari. Nel 1986 ha fondato l'Istituto meridionale di Storia e di Scienze sociali (Imes), che tuttora presiede. Tra le sue opere più note: Le Campagne nel Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso Calabria (Einaudi, Torino 1980),n Breve storia dell'Italia merid. dall'Ottocento ad oggi (Donzelli, Roma 1993), Venezia e le acque: una metafora planetaria (Donzelli, Roma 1995), Uomini e ambiente nella storia (Donzelli, Roma 2001), nonché il recente La terra è finita. Breve storia dell'ambiente (Laterza, Roma-Bari 2006). Fra le opere da lui curate, si segnalano: Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi con Manlio Rossi Doria e uscito per Laterza nel 1984; Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea, edito fra il 1989 e il 1991 dalla casa editrice Marsilio; assieme ad A. Placanica il volume sulla Calabria del 1985 per la nota collana einaudiana della «Storia d'Italia»; unitamente ad A. De Clementi e ad E. Franzina, i volumi I e II della Storia dell'Emigrazione italiana, usciti, rispettivamente nel 2001 e 2002, per l'editore Donzelli.

Progetto-Numero-Unico-150 - 21x30:Layout 1 05/10/2010 15:13 Pagina 46

Foto n. 35 - Gradoni di S. Michele

terre del Sud le sue ragioni.

Oggi la situazione appare rovesciata. La minaccia all'unità del Paese viene dal Nord, dalle zone ricche d'Italia. Ma occorre fare attenzione ad usare le parole. La minaccia, non è agitata dalle regioni: dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto, dal Friuli, dalle genti di quelle terre. Essa ha un agente molto più esiguo e molto sopravvalutato. La minaccia viene in realtà da un ristretto ceto politico, la Lega. Ricordiamo che, nonostante i recenti successi in tante realtà locali, questa formazione si aggira intorno al 10% dell'elettorato nazionale. Essa è nata – secondo la vasta analisi che ne fece Ilvo Diamanti nel 1993 – da un deficit di rappresentanza politica delle regioni più industrializzate del Paese nel Parlamento e nel Governo. Colmato rapidamente tale deficit, ed accolto da pressocché tutti i partiti il progetto di un mutamento in senso federale dello Stato, la Lega non aveva più ragioni di esistere. E difatti è stata messa all'angolo per non poco tempo, perché essa era figlia di un risentimento, e non aveva alcun progetto politico generale. Ma l'interesse a mantenere il potere e i redditi che provengono dall'essere un partito, ha spinto i capi più abili di questa formazione a spingere sempre più oltre gli obiettivi e le rivendicazioni, a inventare mitologie oltre a tanti fasulli simboli identitari.

Tante sono le parole mobilitanti che questo ceto politico spregiudicato e senza nessuna fede ha sbandierato in questi anni. Ma di recente ha trovato un capro espiatorio nei lavoratori immigrati e un nuovo mito millenaristico, il federalismo fiscale. L'agitazione dei fantasmi che creano insicurezza e domandano protezione, e il sogno di un ritaglio territoriale delle ricchezze che faccia ancora più ricchi i già ricchi. Si tratta di una miscela che ha successo politico, ma può avere un effetto devastante sulla nostra vita, sull'avvenire della comunità nazionale.

Questo nodo dovrà essere analizzato e discusso con la necessaria serietà. Non c'è dubbio che una delle ragioni di forza della proposta del federalismo fiscale stia nella cattiva condotta e nella irrespon-

Foto n. 36 - Porta Napoli

sabilità di tante amministrazioni pubbliche del Sud. Su questo il nostro giudizio di critica è fermo e intransigente. La cattiva amministrazione non è mai stata rivoluzionaria ed essa è frutto di politiche clientelari che danneggiano i ceti poveri, mortificano la democrazia e la dignità delle persone, sovraccaricano la spesa pubblica. Ma, chiarito questo aspetto, noi affermiamo che, tanto sotto il profilo storico quanto alla luce del presente, le pretese della Lega sono senza alcun fondamento. E la ricorrenza del 150° costituisce un'occasione per discuterne.

L'economia nazionale e la ricchezza dell' Italia non è certamente riducibile al PIL delle regioni e al suo gettito fiscale attuale. Le strutture economiche di un grande Paese sono il risultato del lavoro, dell'ingegno, della capacità di progetto di più generazioni di uomini e di donne. Chi ha costruito le strade, le ferrovie, i porti, le dighe, i canali? I cittadini di oggi che votano lega? Essi sono il risultato di un processo secolare, che talvolta travalica la stessa vicenda unitaria. E come si fa a dividere ciò che hanno realizzato i meridionali da ciò che hanno realizzato le popolazioni del Nord? I meridionali che ai primi del '900 emigravano in massa negli USA inviarono per un quindicennio un fiume di dollari in rimesse nei loro paesi. E quel denaro, finito nella Cassa Depositi e Prestiti servì in gran parte per finanziare le opere pubbliche nelle province del centro-nord. Grazie a tanta moneta pregiata affluita in Italia, la lira riusciva a fare agio sull'oro, consentendo agli imprenditori di acquistare macchinari industriali con una moneta che mai era stata tanto forte in tutta la sua storia.

E quanto i lavoratori meridionali hanno contribuito al miracolo economico del dopoguerra? Sempre con l'emigrazione, ad esempio, ammazzandosi di lavoro nelle miniere di carbone del Belgio, e contribuendo a far affluire carbone in un paese privo di fonti di energia come il nostro. E quanti franchi svizzeri e marchi hanno inviato, per decenni, dalla Svizzera e dalla Germania? Abbiamo già dimenticato gli ex contadini e braccianti, le migliaia di giovani meridio-

Foto n. 37 - Teatro romano, veduta

Il complesso ellenistico Teatro - Santuario, di età tardo repubblicana (seconda metà del II sec. a.C.), edificato su un sistema di tre terrazze artificiali, con la scena ed un porticus sulla prima, la cavea e gli ambienti voltati sulla seconda e il tempio sulla sommità della terza, era uno tra i più grandi del mondo romano. L'edificio scenico si presentava, dopo gli ampliamenti del III sec. d.C., con una grandiosa facciata di 28 metri di altezza con tre ordini di colonne e con cavea di 85 metri di diametro. Fu continuamente oggetto di rifacimenti, ampliamenti, abbellimenti, in periodo augusteo e durante il principato di Settimio Severo. Il teatro di Teano è, tra i teatri in piano, tra i più antichi se non il primo, con cavea interamente sorretta da un sistema di volte.

nali che hanno permesso alla Fiat, a tante altre fabbriche del Nord, di realizzare merci competitive grazie ai loro bassi salari e alla loro capacità di fatica? Non fa parte questo lavoro di una eredità di ricchezza che continua a vivere in altre forme nelle città e nei territori di quelle regioni?

Ma noi non accettiamo neanche questo modo angusto di valutare la ricchezza di un Paese, quasi che essa possa essere identificata solo con le merci e con le infrastrutture. Come si fa a separare il reddito dalla cultura, la produzione dalla scienza, il benessere di un popolo dalla qualità dei suoi artisti e dei suoi intellettuali? E allora faremo la conta, regione per regione, di dove sono nati Benedetto Croce e Gentile, Gramsci e Sturzo, Verga e Pirandello, Enrico Caruso e Vincenzo Bellini? Noi non la faremo questa meschina conta, per la semplice ragione che l'Italia come Paese, a differenza della Nazione, è da ben più tempo e assai più profondamente unita e al tempo stesso diversa e multiforme al suo interno.

A scorno delle ridicole mitologie etniche inventate dalla Lega, si può affermare con assoluta certezza storica che non esiste in Europa un Paese che abbia subito tante contaminazioni genetiche e culturali quanto l'Italia. Dai Greci ai Longobardi, dai Bizantini agli Arabi, dai Normanni agli Aragonesi quanti popoli e razze si sono mescolati con noi! Centocinquanta anni di storia unitaria hanno prodotto nel nostro paese un profondo interscambio di culture, di storie, di esperienze di vita. Le popolazioni del sud, del centro e del nord si sono fuse attraverso milioni di matrimoni misti, e la lingua italiana è oggi largamente praticata dalla stragrande maggioranza della popolazione. Le popolazioni del sud hanno dato e continuano a dare un grande e prezioso contributo alla ricchezza economica e culturale di questo paese.

Noi non abbiamo, dunque, enclaves etniche al nostro interno, come il Belgio, la Spagna o addirittura Stati come il Galles, la Scozia e l'Irlanda in Gran Bretagna. Il nostro è un popolo di antica identità per lingua, cultura, religione. E allora la pretesa della Lega di

Foto n. 38 - Teatro romano

Veduta dalla cavea.

creare un enclave di territori autosufficienti con il pretesto del federalismo fiscale non ha alcun fondamento e non deve passare. Oggi il rischio di una secessione più meno "dolce", più o meno arrogante e razzista, è rafforzato dalla crisi economica in corso. Il pericolo che questo paese si spacchi in tanti statarelli in competizione tra loro è reale.

Già oggi con il cosiddetto federalismo demaniale si profila il rischio di una spoliazione privata del nostro patrimonio comune. Quanti beni artistici e naturali possono finire in mani private? E che cosa rimarrà, di questo passo, della memoria collettiva impressa nei luoghi e nel loro uso pubblico? Tutte le recenti esperienze di secessione, anche pacifica, hanno fatto registrare un regresso per i lavoratori e portato a moltiplicare i nazionalismi e ad esaltare le xenofobie. Se si imboccasse questa strada, la qualità della vita civile dell'Italia intera, al Nord come al Sud scadrebbe gravemente, precipitando in forme di odi e rancori tra italiani dagli esiti imprevedibili.

Ma proporsi di tornare indietro oggi non sarebbe solo un'operazione che farebbe regredire la qualità dello stare insieme. Sarebbe una scelta suicida anche per le regioni del Nord. In un mondo sempre più interconnesso e globalizzato è necessario, per salvarsi, far conto su maggiori, non minori solidarietà, condivisioni, equità. Per questo riteniamo che, pur denunciando tutte le sue contraddizioni presenti e passate, l'Unità d'Italia rappresenti un valore in sé.

Non dobbiamo confondere le vicende storiche e i comportamenti concreti via via assunti dallo Stato italiano con le aspirazioni profonde e gli stessi interessi delle popolazioni italiane.

Noi riconosciamo che l'Italia affonda la sua originale vitalità storica nella multiforme attività delle sue città, dei suoi comuni, dei suoi territori. Questa è stata per secoli la sua forza, il carattere fondativo che l'ha fatta primeggiare in Europa per intraprendenza economica e finanziaria, per creatività artistica e culturale. Ma con la nascita dei moderni Stati-Nazione le mille autonomie di cui si com-

Foto n. 39 - Teatro romano

Ambulacro inferiore.

poneva l'Italia sono apparsi a un certo punto come un limite, e il nostro Paese è stato messo ai margini della grande scena europea. Solo con la fondazione di una comunità più larga, di uno Stato che guidasse le molteplici esperienze locali, l'Italia è ritornata ad essere protagonista. Oggi noi, sul piano istituzionale, possediamo tutte le articolazioni necessarie per mettere insieme autonomie e vitalità dei territori con le configurazioni via via più vaste.

Siamo dotati di comuni, provincie, regioni, Stato e operiamo all'interno dell'UE. Gli spazi istituzionali esistono già – forse sono anche troppi – e potrebbero consentire una efficace dialettica tra le realtà locali e la dimensione nazionale e sovranazionale. Il vero problema, in realtà è la qualità del sistema politico italiano nel suo complesso. Un grande nodo storico e politico che si vuol surrogare con marchingegni istituzionali.

Negli ultimi decenni, con la scomparsa dei partiti di massa, con l'emarginazione del sindacato, i ceti popolari hanno perduto rappresentanza e voce. Da ciò proviene – insieme agli effetti di un trentennio di politiche neoliberali – la scadente qualità della cultura politica, il decadimento della democrazia e della vita civile italiana. Qui sta l'origine dell'abbandono di ogni seria riflessione sul nostro Mezzogiorno e sulle sue potenzialità. In tanto immiserimento dello spirito pubblico si trovano anche le ragioni del dilagare del razzismo e dell'odio. Una miscela che porta le nazioni alla rovina.

Dunque a questo noi dobbiamo prestare attenzione. Se i partiti si sono svuotati di sostanza culturale, esiste tuttavia, al Nord al Sud e al Centro un'altra Italia, dotata di cultura, progetti, moralità civile, che non appare rappresentata, che non è registrata dal radar dei media, ma che è vasta e diffusa ed è portatrice di un vasto solidale progetto per ridare forza e prosperità al nostro Paese. Questa Italia non è rassegnata e ha voglia di combattere.

Foto n. 40 - Monastero di S. Reparata

La fondazione della chiesa risale al IX sec. quando, secondo la leggenda, i buoi che trainavano il carro che trasportava il corpo della Santa da Minturno a Benevento, giunti a Teano si bloccarono e non vollero più proseguire. In quel posto, sulla strada che conduce a Roccamonfina fu eretto il santuario. L'interno è a navata unica con volte a botte e decorata con stucchi e volute.

Risorgimento e cinematografia

di Martino Amendola

La grave crisi economica e finanziaria che caratterizza e condiziona da qualche tempo i paesi più ricchi e industrializzati a livello globale, con pesantissime ripercussioni su quelli che gia presentano condizioni estreme di miseria endemica, sta mettendo a nudo le contraddizioni di una società opulenta e consumistica.

Società che continua ad essere, caparbiamente e insensatamente, avviluppata a politiche economiche di sviluppo che stanno progressivamente portando al depauperamento delle risorse e alla distruzione dell'ambiente, in spregio ai limiti naturali del pianeta e senza considerare che "una crescita infinita è incompatibile con un mondo finito".

Questa crisi, economica e ambientale, accrescendo sempre più il divario tra i paesi ricchi e quelli poveri, ha generato, tra l'altro, l'intensificarsi del movimento migratorio, rappresentato da disperati che sfuggono la guerra, le carestie, i genocidi, la fame, la sete, la disperazione, che dall'Est e dal Sud del mondo si riversa in Europa e in Italia.

Determinando, in una società caratterizzata da egoismi, inaridimento sentimentale, fragilità di legami sociali, insicurezze e fobie, la paura dell'"altro", dello straniero, che alimentando localismi, frammentazione, razzismo, mina progressivamente le radici delle comunità nazionali, svilendo le motivazioni, le scelte, le lotte, che hanno portato alla costruzione di unità nazionali, alla determina-

Foto n. 41 - Chiesa di S. Reparata, dipinto su parete del XIX sec.

Raffigura l'episodio dei buoi. Sullo sfondo si notano elementi del paesaggio cittadino, in modo particolare la distrutta fontana "Settecannelle" e una torre della cinta muraria.

zione di un patrimonio identitario comune.

Patrimonio comune di storia e cultura, portato di secoli di migrazioni, sovrapposizioni, fusioni, che nel nostro paese il Risorgimento, pur in una realtà difficile, contraddittoria, estremamente variegata e frammentata, ha esaltato e rinsaldato con la costruzione di uno Stato unitario, espressione politica e sintesi di valori, ideali, civiltà.

Risorgimento che, avviato con i moti del 1821 nel solco dei sommovimenti ideali e culturali che avevano portato alla rivoluzione francese, con la spedizione dei Mille di Garibaldi e la consegna del Regno delle due Sicilie, liberato dai Borboni, a Vittorio Emanuele II a Teano, il 26 ottobre del 1860, culmina con la nascita della Nazione italiana.

Il Risorgimento, però, sebbene politicamente riuscito, esaltato e celebrato con l'apposizione di lapidi e l'erezione di monumenti che adornano palazzi e piazze in ogni parte d'Italia, a ricordo degli uomini e dei fatti più significativi ed evocativi, si è dimostrato una rivoluzione incompiuta.

Incompiuta, perché riguardante poche e ristrette elites, minoranze eroiche, non divenuta mai un moto popolare, vissuta come una "rivoluzione passiva" e che, con l'esclusione delle masse popolari da ogni processo decisionale, si dimostrò fallimentare sul piano sociale, dando vita a quello che Gramsci e Salvemini denunciarono come "patto scellerato": l'accordo tra la borghesia del Nord e i latifondisti del Sud.

Patto che, lasciando il Sud in mano ai grandi proprietari terrieri, gravato da tasse e imposizioni, per far fronte al costo economico dell'unificazione, depredato dei macchinari industriali, inviati al Nord, con le scarse strutture manifatturiere esposte senza alcuna protezione alla concorrenza esterna, per effetto della politica doganale liberista, con stati d'assedio e leggi speciali, portarono al dissolvimento del sistema economico meridionale e alla rivolta, alla guerra civile del brigantaggio.

Foto n. 42 - La Via Adriana in località S. Lieno

La Via Adriana, variante della Via Appia, partendo da Minturno, attraverso Sessa. raggiungeva Teano.

Comportando la cristallizzazione di due Italie: quella del Nord industrializzata e ricca, e quella del Sud lasciata alle baronie latifondiste, ai rapporti semifeudali delle campagne, e ad essere un serbatoio di manodopera da esportare.

Ingenerando, così, la questione meridionale, mai risolta e sempre attuale, a cui oggi se ne contrappone una settentrionale, legata ad egoismi populisti e localisti, false radici storiche ed etniche, razzismo di stampo leghista, spinte secessioniste, che sollecitano fortemente una riflessione critica sull'unità del paese.

Poiché, al di là di rituali celebrazioni, comunque importanti per la forte valenza simbolica che rivestono, bisogna riannodare i fili della costruzione unitaria, recuperare identità, vivificare principi e tracciare orizzonti, eliminando quella smemoratezza congenita delle nostre genti che porta all'obliterazione, alla cancellazione della memoria storica e delle radici culturali.

In questo processo di recupero e di analisi, reso ancora più pressante e urgente dalla politica del governo di centro-destra, fortemente caratterizzata dai sentimenti anti unitari e anti italiani della Lega che portano allo sgretolamento della costruzione unitaria, il cinema, per la sua straordinaria forza comunicativa, visiva, espressiva, per l'immediatezza e la facilità di lettura, può concorrere a colmare lacune cognitive di eventi e dinamiche storiche.

In quanto mediatore della memoria culturale, rappresentando un formidabile archivio visivo di dati, immagini, narrazioni, nell'illustrare vicende documentate e reali, rievocando fatti sconosciuti o cancellati, esso può essere un valido mezzo per parlare del nostro passato, può originare un processo di svelamento e di rimozione delle barriere e degli impedimenti che ne ostacolano la comprensione, permettendo una lettura corretta e consapevole del divenire.

Poiché, inoltre, dato che la rappresentazione storica del film è invariabilmente una narrazione soggettiva filtrata dalla sensibilità e dalla visione del mondo del regista, influenzata dal clima culturale e sociale, dal contesto storico in cui viene concepita e realizzata, il

Foto n. 43 - La Via Adriana all'incrocio tra Casamostra e Pugliano

cinema riesce a coniugare la duplice funzione di tener viva la memoria del passato e a raccontare, contemporaneamente, le inquietudini e le problematiche quotidiane.

Filmografia risorgimentale

Il cinema, sin dagli albori, è stato contraddistinto da un rapporto profondo con la storia, e con narrazioni con sfondo storico, e la nostra cinematografia non si è per nulla diversificata da questo orientamento, attingendo a piene mani al suo immenso serbatoio, tanto che il primo lungometraggio conosciuto è "*La presa di Roma*" di Filoteo Alberini, della Cines, del 1905.

Il film, ingenuo e retorico, è la rappresentazione, attraverso la scrittura filmica delle cronache e dei documenti del tempo, dei fatti che costituirono il momento conclusivo del processo risorgimentale, e la nascita della nazione, con la scena finale dell'apoteosi dell'Italia, rappresentata come una giovane e bellissima donna, librata su di una nuvola, vestita con un peplo e con il tricolore in mano, e ai suoi lati, su nuvolette, i quattro artefici del Risorgimento: Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour, e, faziosamente però, Crispi invece del repubblicano Mazzini.

Riflettendo, così, pienamente lo spirito del tempo che enfatizzava il ruolo della monarchia sabauda.

Con questo film, e i tanti successivi dell'epoca del muto: da *Garibaldi*, di Mario Caserini, 1907; *La battaglia di Palestro*, di Luigi Maggi, 1908; *Il piccolo garibaldino*, 1909; *Amore e Patria*, di Luigi Maggi, 1909; *Anita Garibaldi*, di Mario Caserini, 1910; *Per la Patria*, 1910; *La fucilazione di Ugo Bassi e del garibaldino Giovanni Livraghi*, 1911; *Il piccolo patriota*, di Giuseppe De Liguoro, 1911; *Le nozze d'oro*, di Luigi Maggi, 1911; *I Mille*, di Mario Caserini, 1912; *I carbonari*, di Gustavo Serena, 1912; *Confalonieri*, 1912; *O Roma o morte,* di Aldo Molinari, 1913, *Silvio Pellico*, di Livio Pavanelli, 1915; si dà vita ad una cinematografia risorgimentale che contribuisce grandemente, pur in assenza della costruzione di una

Foto n. 44 - Convento di S. Antonio, facciata della chiesa

Il convento e la chiesa, sulla collina omonima, a circa un km dalla città, furono edificati tra il 1412 e il 1448. Dell'originario impianto non rimane quasi nulla dopo i rifacimenti del XVIII e XX sec. Si conservano, fortunatamente però, il bellissimo refettorio rivestito con maioliche del XVIII sec. e lo splendido chiostro caratterizzato da quattro lati con volte a crociera ogivali, poggianti su capitelli decorati con motivi vegetali e zoomorfi su pilastri polistili tufacei. La ricca decorazione e l'alta qualità complessiva denotano ascendenze tardo gotiche catalane, e l'intervento di officine di alto livello, tanto da far indicare al prof. Massimo Rosi, uno dei massimi esperti di architettura rinascimentale catalana nel sud Italia, Guillem Sagrera come autore.

vera epica, di una riflessione e di una analisi dello sviluppo rivoluzionario, alla costruzione di quel sentimento di identità collettiva, risultante ancora fragile e precario.

Cinematografia che, tramite la ricostruzione storica, diviene anche formidabile strumento pedagogico, inneggiante il sacrificio, il martirio, l'amor di patria, e l'esaltazione degli eroi risorgimentali, a cominciare da Garibaldi.

Nel ventennio fascista, il Regime ritenendo il cinema "l'arma più importante", capace di raggiungere tutti gli strati sociali, dando un nuovo impulso a quel filone storico risorgimentale gli affida un ruolo fondamentale quale strumento per veicolare e propagandare idee, influenzare le coscienze.

Nei primi anni dalla marcia su Roma, dal 1923 al 1927, vengono realizzati una decina di film, da: *Il grido dell'aquila*, di Mario *Volpe, 1923; Dalle cinque giornate di Milano alla breccia di Porta Pia*, di Silvio Laurenti Rosa, 1923; *Garibaldi e i suoi tempi*, di Silvio Laurenti Rosa, 1926; *La cavalcata ardente*, di Carmine Gallone, 1925; *l'Eroe dei due mondi*, di Guido Graziosi, 1926; *Anita o il romanzo d'amore dell'Eroe dei due mondi*, di Aldo De Benedetti, 1927; *Un Balilla del "48*, di Umberto Paradisi, 1927; *I martiri d'Italia*, di Domenico Gaido, 1927; *I martiri d'Italia (il trionfo di Roma)*, di Silvio Laurenti Rosa, 1927; che puntano a rivendicare una continuità tra Risorgimento e Fascismo, rendendo omaggio ad un "passato glorioso ma concluso", e ponendo insistentemente l'attenzione "su un presente in cui la Storia si faceva come processo immanente, dinamico", come nel *Grido dell'aquila* di M. Volpe, dove nel finale si mostra un ex garibaldino che partecipa con le camicie nere alla marcia su Roma.

Successivamente, e fino alla caduta del Fascismo, fiorirono tanti altri film sul tema: *Villafranca*, di Gioacchino Forzano, 1933; *Teresa Confalonieri*, di Guido Brignone, 1934; *1860*, di Alessandro Blasetti, 1934; *Giuseppe Verdi*, di Carmine Gallone, 1935; *Oltre l'amore*, di Carmine Gallone, 1940; *Piccolo mondo antico*, di

Foto n. 45 - Convento di S. Antonio

Chiostro quattrocentesco.

Mario Soldati, 1941; *La contessa di Castiglione*, di Flavio Calzavara, 1942; *Un garibaldino al convento*, di Vittorio De Sica, 1942; con identica cifra stilistica, mediocre, apologetica e retorica, con poche eccezioni: la trasposizione del dramma di Fogazzaro, da parte di Mario Soldati, che riecheggia, in filigrana, le delusioni per il mancato realizzarsi delle speranze scaturite dal processo unitario, e dallo svilirsi degli ideali che l'avevano prodotto; il film di De Sica, girato con sguardo ironico e beffardo, nel quale si intravedono già quelle tematiche che lo porteranno ad essere uno dei maestri del Neorealismo; e, anzitutto, "*1860*" di Blasetti, opera importante stilisticamente e formalmente, con riverberi e influssi del cinema sovietico, densa e asciutta, antiretorica e anticelebrativa, con una dimensione epica e realistica, in cui il paesaggio assume una posizione centrale e l'impresa dei Mille viene vista con l'ottica dei protagonisti e narrata attraverso i vari dialetti dei garibaldini.

Con la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale, il cinema italiano, con il Neorealismo, comincia a delinearsi in maniera significativa, fissando i simboli e l'identità del paese, e creando grandi capolavori. Allo stesso tempo, però, proprio perché lo sguardo è tutto incentrato sul presente, sulla quotidianità, raramente si rivolge al passato e al Risorgimento.

È dopo la pubblicazione, negli anni "50, degli scritti sul Risorgimento di Gramsci, che il cinema riprende a parlare del passato, e a interrogarsi in merito alle vicende risorgimentali, con una visione filtrata anche attraverso l'esperienza della Resistenza, e successivamente della contestazione sessantottesca.

Tanti i titoli e i registi interessati: *Cavalcata d'eroi*, di Mario Costa, 1949; *Donne Briganti*, di Mario Soldati, 1950; *Camicie rosse*, di Goffedo Alessandrini, 1952; *Eran trecento…*, di Gian Paolo Calegari, 1952; *Il brigante di Tacca del lupo*, di Pietro Germi, 1952; *Il tenente Giorgio*, di Raffale Matarazzo, 1952; *La pattuglia sperduta*, di Piero Nelli, 1953; *Senso*, di Luchino Visconti, 1954; *Cent'anni d'amore…*, di Lionello De Felice, 1954; *Viva l'Italia*, di

Foto n. 46 - Convento di S. Antonio

Affresco di una delle lunette del chiostro del XVI - XVII sec.

Roberto Rossellini, 1960; *Briganti italiani*, di Mario Camerini, 1961; *Vanina Vanini*, di Roberto Rossellini, 1961; *Il Gattopardo*, di Luchino Visconti, 1963; *Nell'anno del Signore*, di Luigi Magni, 1969; *Correva l'anno di grazia 1870*, di Alfredo Giannetti; *Bronte – cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, di Florestano Vancini, 1972; *Le cinque giornate di Milano*, di Dario Argento, 1973; *Allonsanfan*, di Paolo e Vittorio Taviani, 1974; *Quanto è bellu lu murire accisu*, di Ennio Lorenzini, 1976; *In nome del Papa re*, di Luigi Magni, 1977; *Arrivano i bersaglieri*, di Luigi Magni, 1980; *In nome del popolo sovrano*, di Luigi Magni, 1990; *La carbonara*, di Luigi Magni, 2000; *Noi credevamo*, di Mario Martone, 2010; a dimostrazione del dibattito scaturito e delle diversità di lenti di lettura, pochi, però, risultano davvero meritevoli e degni di nota, chiara esemplificazione della difficoltà (tutta italiana) a leggere il passato prossimo e a metabolizzarlo.

Tra questi, *La pattuglia sperduta* di P. Nelli, che nell'impostazione realistica, antieroica e antispettacolare della vicenda, con un nemico invisibile e una battaglia (Novara 1849) che non viene mostrata, rimanda ad una dimensione nuova, psicologica, della guerra e delle sue disastrose conseguenze, evocando apertamente la Resistenza e il parallelismo con il Risorgimento, attraverso l'illustrazione dei soldati della pattuglia, di variegata estrazione sociale, ma uniti dalla comune volontà di lottare per liberare l'Italia dall'oppressione e dal dominio straniero;

Bronte di F. Vancini, che illustra un capitolo buio e volutamente rimosso della storia risorgimentale: il massacro dei miseri contadini di Bronte, ribellatisi ai notabili e ai ricchi borghesi che avevano spalleggiato il regime borbonico, ad opera delle truppe garibaldine di Nino Bixio, per evitare il rischio che l'allargarsi della rivolta avrebbe potuto compromettere l'impresa garibaldina. Un film di controinformazione, lucidamente narrato attraverso la secca e implacabile esposizione dei fatti, forse il migliore di Vancini;

Senso di L. Visconti, che segna una svolta decisa nel cinema ita-

Foto n. 47 - Cascata della Ferriera delle Vomite del Savone

liano, superando la rappresentazione cronachistica e immediata del neorealismo per giungere ad un cinema che dà vita ad un affresco storico che rappresenta la realtà nella sua complessità e nelle sue dinamiche, interpretandola e giudicandola.

Qui, l'ambientazione e il contesto storico da semplice e incolore sfondo divengono elemento centrale, fondendosi alla vicenda intima dei protagonisti, e nel raccontare una storia d'amore (da una novella di Boito), attraverso il tradimento amoroso l'autore ne mostra uno politico, evidenziando il ruolo dell'aristocrazia, la falsa coscienza di una società, e il senso angoscioso della dissoluzione fisica e morale: metafora del Risorgimento come rivoluzione mancata, o tradita (tesi ribadita anche nel *Gattopardo* con la serrata critica al trasformismo politico delle classi dirigenti, efficacemente reso con l'asserzione di Tancredi "Se vogliamo che tutto rimanga com'è bisogna che tutto cambi").

Il film, dove la musica assurge a struttura narrativa del testo, è di un'intensità, di una forza e armonia espressiva notevole, con un eccellente e sapiente mescolanza di ascendenze pittoriche e citazioni letterarie, un capolavoro assoluto;

Noi credevamo, di Mario Martone, appena presentato a Venezia che, imperniato sulle guerre risorgimentali e il movimento unitario, partendo da una accurata ricostruzione storica degli eventi, dei pensieri e dei discorsi autentici dei protagonisti, affronta la storia come un intreccio inestricabile di passato e presente, non come rappresentazione statica e cristallizzata di fatti e situazioni. Non cinema della memoria dunque, ma cinema "di pensiero", fortemente intriso di senso del presente e del reale, che riflettendo sui nodi irrisolti che ci condizionano ancora, focalizzando l'attenzione sullle notazioni di classe, sullo spirito di sacrificio, sulle paure, sulle contraddizioni e sui contrasti di uomini che arrivarono a dare la vita per ideali spesso traditi, diviene allegoria della condizione dell'Italia odierna.

Foto n. 48 - Panorama di Teano da Nord - Ovest

Foto n. 49 - Il palazzo Caracciolo ove alloggiò Vittorio Emanuele II la sera del 26 ottobre 1860, come si presenta oggi dopo le ferite della seconda guerra mondiale, allorché le mine tedesche distrussero il salone d'onore danneggiando parte del palazzo

Foto n. 50 - La lapide posta all'interno del palazzo a ricordo degli ospiti illustri tra cui il re Vittorio Emanuele II

Le celebrazioni del centenario dell'Incontro (26 ottobre 1960)

Le celebrazioni a Borgonuovo, con i gonfaloni dei Comuni e delle Associazioni. Tra le autorità si riconoscono da destra, il Sindaco di Teano Paride Lerro, il Vescovo mons. Speranzeo, il Duca di Bergamo Adalberto di Savoia, Ezio Garibaldi e il prof. Alfonso Autieri. Nella foto a sinistra, avanti al corteo, figura il dott. Carmine Razzino.

Foto n. 51 - Il monumento in località Borgonuovo - Ponte San Nicola

L'attuale Consiglio comunale

- Raffaele PICIERNO (Sindaco)

- Ciro BALBO
- Fabiano CIRELLI
- Paride COMPAGNONE
- Roberto CONCA
- Carmine CORBISIERO
- Gian Paolo D'AIELLO
- Gabriele DE ANGELIS
- Dante DE FUSCO
- Adriano DE MONACO
- Antonio FEOLA
- Carlo GIORGIO
- Armando LA PROVA
- Francesco MAGELLANO
- Francesco PALMIERO
- Rosaria PENTELLA
- Alessandro PINELLI
- Bruno RUGGIERO
- Emiddio SCOGLIO
- Flavio TOSCANO
- Marco ZARONE

INDICE

- Teano 26 ottobre 1960 - Teano 26 ottobre 2010 ..... pag. 3

- Prefazione (di *Raffaele Picierno* - Sindaco di Teano) ..... pag. 5

- Premessa - Cinquanta, cento, centocinquant'anni: tre celebrazioni dell'unità d'Italia dal 1860 (di *Claudio Gliottone*) ..... pag. 7

- Mille Sindaci a Teano (la redazione) ..... pag. 11

- Zelo storico (la redazione) ..... pag. 13

- Ripartiamo da Teano (di *Tonino Perna*) ..... pag. 19

- Dal libro: "IL REGNO DEL NORD - 1859: il sogno di Cavour infranto da Garibaldi" (di *Arrigo Petacco*) ..... pag. 23

- L'unità d'Italia, in mancanza di meglio (di *Gianfranco Pasquino*) ..... pag. 27

- Risorgimento e unità dello Stato (di *Luigi Compagna*) ..... pag. 31

- Il Plebiscito del 21 Ottobre 1860 (di *Ferdinando Corradini*) ..... pag. 35

- Quei generali napoletani vigliacchi e felloni (di *Fernando Riccardi*) ..... pag. 39

- Verità e Riconciliazione: per una memoria condivisa del Risorgimento (di *Piero Bevilacqua)* ..... pag. 45

- Risorgimento e cinematografia (di *Martino Amendola*) ..... pag. 51

- Le celebrazione del centenario dell'Incontro (26 ottobre 1960) ..... pag. 60